

La Grande Bellezza, il merito di un'affermazione internazionale - Anna Maria Pasetti
 “Lo voglio rivedere”. Federico, liceale romano non ancora 18enne, ha già visto La Grande Bellezza due volte. Ne vuole ancora. Non ne ostenta i motivi con monologhi da saputello, semplicemente esprime una volontà ferma, un'urgenza di assorbimento estetico che le parole possono solo deturpare. Qualcuno ha denunciato la mancanza di under 40enni nell'opera di Paolo Sorrentino premiata stanotte dalla stampa estera a Hollywood con il Golden Globe come miglior film straniero. Sarà anche vero, ma i giovani, persino taluni giovanissimi, questo film l'hanno amato. Dopo fiumi d'inchiostro spalmati dal Festival di Cannes in poi su questo magnifico film è difficile trovare nuove argomentazioni interessanti, specie se queste abbiano l'intenzione di sostenere o depotenziare il valore della pellicola. Oggi è facile cavalcare l'onda dorata di The Great Beauty: “chi vince ha sempre ragione”, dicono i ct delle squadre di calcio dopo aver perso le partite. A mesi di distanza dalla proiezione concorrente sulla Croisette e ad una successiva avvenuta settimane a seguire insieme al pubblico della sala (e non con gli addetti ai lavori) posso confermare il personale giudizio di assoluta positività sul lavoro che Sorrentino ha compiuto dentro e attorno a un materiale di profonda complessità. Sterili sono le nenie comparative allo sguardo felliniano ne La Grande Bellezza, talmente banali da non meritare ulteriori riflessioni. La decodifica critica che rivela la grande forza del film passa essenzialmente per un principio di verità nell'incontro tra l'artista e la sua opera: su tale incontro lavora il talento, si impone un punto di vista, si scelgono poetiche e ci si espone a un rischio. Prendere o lasciare. Sorrentino non è uomo dal facile carattere, molto più istintivo per lui è – avendolo dimostrato – autoincensarsi di raffinatezze formali. Eppure nel film che può apparire il più ambizioso della sua filmografia accanto a Il Divo egli si astiene dal formalismo a favore di una potente forma/sostanza, che equivale a restituire il senso/obiettivo insito nel concetto stesso di significante immaginario, ovvero ciò che l'immagine cinematografica mostra è anche il suo significato, inscindibilmente. Tradotta su La grande bellezza, la riflessione teorica trova aderenza in ogni inquadratura, in ogni movimento – persino nei famigerati dolly tanto amati dal regista partenopeo che qui si percepiscono come essenziali, vibranti ed imprescindibili. Sorrentino ha lavorato per sottrazione e non per sovrabbondanza, benché tale affermazione possa qui suonare paradossale. La Grande Bellezza è un film che resta e ci auguriamo possa continuare la sua affermazione internazionale.

La grande debolezza de 'La Grande Bellezza' - Sciltian Gastaldi

Con la vittoria di poche ore fa ai Golden Globe come miglior film in lingua straniera, la pellicola di Paolo Sorrentino La grande bellezza centra un obiettivo riuscito solo a poche altre opere italiane: da Ladri di biciclette (1950), a Nuovo cinema paradiso (1989), senza contare le pur importanti co-produzioni europee di Il viziato (1979), Farinelli (1994) e Mar Adentro (2004). Questa bella vittoria mi dà il destro per proporvi fuori tempo massimo una mia recensione. Si tratta di certo di un film importante, con un eccesso di cartoline romane di sicura presa all'estero, come appunto confermato anche da questo riconoscimento hollywoodiano. La grande bellezza non sembra un capolavoro, e tuttavia presenta qualità notevoli per chi ama il cinema, confermandosi come uno dei pochi film che ha saputo suscitare un dibattito nazionale. Fotografia superlativa, colonna sonora da urlo (fra le altre canzoni, A far l'amore comincia tu nella versione remixata da Bob Sinclair, apre la scena di un party romano molto ye-ye sulla terrazza dinanzi al Colosseo, con tanto di trenini e donne in disfacimento tenute su da chirurghi estetici e fallimentari iniezioni di botox), tecnica registica di grande gusto, anche se poco sperimentale a base di lunghi piani sequenza, carrelli e panoramiche paracule, che comunque hanno scavato uno squarcio nel mio cuore di romano all'estero. Sorrentino è bravo, a tratti bravissimo, ma si sente che si dimena nel confronto con il se stesso de Il divo. Quello è il film su cui in molti abbiamo sussurrato: ca-po-la-vo-ro. Adesso, è naturale, ogni nuovo film del regista è paragonato a Il divo, in una maledizione felliniana ben conosciuta. E La grande bellezza, nonostante il Golden Globe appena ricevuto, non è proprio all'altezza de Il divo. Per quale motivo? Perché Sorrentino sa quali sono gli ingredienti che gli americani si aspettano da un film italiano per sostenere che sia “perfetto”. E il regista li mescola, con assoluta maestria, confermando però uno stereotipo che ormai danneggia il cinema italiano contemporaneo proprio perché lo costringe in un angolo identitario di un'epoca che non è certo quella di oggi. Da qui viene anche l'errato paragone fra La grande bellezza e La dolce vita, quando in realtà il film felliniano che andrebbe usato come paragone è Otto e mezzo, altro celebre vincitore di Golden Globe nel 1964, con la sua continua, estenuata ricerca psicologica del senso della vita per l'artista. Sorrentino vuole dimostrare una tesi banale e sentita tante di quelle volte da risultare ormai stantia: la decadenza della sinistra, la decadenza della borghesia italiana, la decadenza della città di Roma, e la decadenza della borghesia di sinistra e romana... anche se va detto che la risposta che il personaggio principale, Jep Gambardella, dà a Stefania, la scrittrice radical chic, è qualcosa di folgorante, forse la migliore battuta di tutta la sceneggiatura: in un breve monologo, Jep ristabilisce un punto di verità sulle scelte di vita fatte da Stefania e risponde così al suo lungo monologo auto-incensante. Una risposta talmente ben piazzata, e recitata da Servillo in modo così convincente e low profile, gettato con noncuranza sul collo della sua amica, da lasciarla decapitata, senza parole, e costringerla semplicemente ad abbandonare la scena. Toni Servillo, si è detto. Anche in questo film è un interprete straordinario, calato nella parte dell'intellettuale da un solo romanzo, pubblicato in gioventù, che però gli ha garantito la fama dello scrittore, del punto di riferimento per questo triste circo di personaggi in cerca di autore e di trama. Jep è oggi un nottambulo perdigiorno, che si interroga sulla vacuità dell'esistenza attraverso l'assai discutibile tecnica della voce della coscienza, riversata sullo spettatore come una anti-cinematografica voce narrante. La recitazione di tutto il cast è l'altra grande qualità della pellicola. Sono tutti perfetti, occorre dirlo, e questo ne fa un film da vedersi al cinema. È bravo Carlo Verdone nei panni di Romano, un autore teatrale infine sconfitto dalla grande città e che per ciò decide di tornare a cinquant'anni al paesello; è apprezzabile Sabrina Ferilli nei panni di Ramona, una stagionata ballerina sexy che continua nei suoi spettacolini erotici per pagarsi un'operazione, forse un cancro, che però viene mal gestita dalla sceneggiatura. È grande laia Forte, la cui napoletanità e i cui occhi continuano a recitare per default in modo sublime. È in grazia perfino

Serena Grandi, nei tragici panni di se stessa. La grande debolezza de 'La Grande bellezza è tuttavia nella sceneggiatura di Umberto Contarello, che forse qui ha avuto l'occasione per fare il salto di qualità dopo una carriera di oneste sceneggiature per la televisione, ma l'ha mancata. Perché quel che manca a questo per altro bel film, è proprio la trama, il raccontare una storia, la creazione di intrecci fra personaggi certamente ben disegnati anche se un po' troppo archetipici quando non proprio stereotipizzati. Colpisce, infine, la totale assenza di gente sotto i 40 anni, anche nei personaggi secondari. Una società romana cocaino-caino-borghese, over-50, di sinistra puzzettara e pseudo artistica, legata a un partito comunista che non esiste più, proprio a partire dall'egemonia culturale sul cinema. Da vedere.

Tutela del paesaggio, fuori i mercanti dal colle di Leopardi. Diritto di replica

Daide D'Antoni

"Sempre caro mi fu quest'ermo colle...". L'Infinito di Giacomo Leopardi va a tarallucci e vino, quelli di un agriturismo che potrebbe sorgere sulla collina marchigiana dove ha vissuto il poeta recanatese, uno dei più grandi pensatori della storia italiana. Grazie a lui il paesaggio diventa opera d'arte; Leopardi dipinge con le parole un luogo, lo fotografa con la penna e lo regala ai posteri. 'Chi se ne frega' avrà pensato il proprietario di un antico casale (che il poeta conosceva bene) che vuole demolirlo e ristrutturarlo per far posto a un più grande agriturismo con locali interrati proprio nel cuore della collina, come denuncia il FAI. Anche la Soprintendenza ha definito la ristrutturazione in netto contrasto con i valori paesaggistici e architettonici. I proprietari tuttavia hanno vinto il ricorso al Tar delle Marche ottenendo l'annullamento della decisione della Soprintendenza. Adesso, il prossimo 4 marzo, toccherà al Consiglio di Stato entrare nel merito. Nel frattempo tutto è sospeso. Il paesaggio, Leopardi lo ha dimostrato, non è solo fonte di ispirazione ma anche bene da ammirare e tramandare. Sono migliaia i turisti che ogni anno vanno a Recanati e passeggiano lungo viale del Colle Infinito cercando la pace e la 'profondissima quiete' cantata e decantata da Giacomo Leopardi. L'agriturismo si può fare altrove così da non far prevalere il diritto al profitto su quello della tutela del paesaggio che ha ispirato Leopardi. Il territorio non è immutabile e segue l'avvicinarsi delle stagioni dell'uomo. Un prato, un terreno, un campo, un rudere, o un palazzo cambiano natura seguendo il percorso dell'uomo nella storia. Anzi, la sua mano, quando tende al bello, li trasforma in opere d'arte. La cultura è di per sé forza di cambiamento, proprio perché senza mutamento essa stessa non esisterebbe. Ma con rispetto, potremmo aggiungere. È lecito plasmare un pezzo di marmo grezzo (che nulla ha di artistico in quanto tale), non una statua di Rodin (perché trasformandola la si ucciderebbe). Il Duomo di Milano, altro esempio, è stato concepito e costruito come luogo di preghiera, adesso vogliono trasformarlo in un belvedere per milioni di turisti snaturando la piazza con un ascensore di ferro e vetro. Così, in questa Italia senza più memoria né rispetto dove si crede che Hitler sia diventato Cancelliere nel 1979, sembra incredibilmente attuale la chiusa dell'Infinito: "così tra questa immensità s'annega il pensiero mio: e il naufragar m'è dolce in questo mare" (di guai).

Riceviamo e pubblichiamo la replica dell'avvocato Alessandra Piccinini del 13 Gennaio 2014.

Scrivo in nome e nell'interesse della Signora Anna Maria Dalla Casapiccola, al fine di replicare all'articolo del 21 dicembre u.s. apparso sul blog del dott. Davide D'Antoni. Faccio presente, al riguardo, che Il Fatto ha già pubblicato una nostra replica all'articolo apparso sulla edizione on line del 23 agosto u.s., a firma del dott. Teolato, e che le informazioni che a suo tempo avevamo fornite evidentemente non sono state prese in nessuna considerazione dall'autore dell'articolo, dott. D'Antoni, esponente del FAI, che torna a parlare di rilevanti incrementi di volumi, realizzazione di volumi interrati 'nel cuore della collina', trasformazione in agriturismo ed altre circostanze che non rispondono al vero ed erano già state smentite nella precedente replica. Il tenore dell'articolo, tutt'altro che imparziale data la qualifica di chi lo ha scritto appare, inoltre, gravemente inopportuno visto che è stato scritto a ridosso di una importante udienza non da un giornalista terzo, bensì da un esponente del FAI, controparte processuale della Signora Dalla Casapiccola: faccio presente al riguardo che il FAI è parte in causa in quanto intervenuto nel giudizio in Consiglio di Stato, per sostenere il MIBAC contro la mia assistita, con un atto di intervento la cui tempestività ed ammissibilità devono essere ancora valutate dal giudice. Il tenore dell'articolo, che non tiene conto dei dati reali e delle informazioni fornite ad agosto dalla mia cliente, ci obbliga quindi a ribadire quanto segue: 1. Il progetto in questione prevede una semplice ristrutturazione di un edificio da destinare ad uso abitativo e riguarda volumi già esistenti, dei quali si prevede addirittura una leggera riduzione, passando da una cubatura iniziale di 1012,52 mc ad una cubatura finale di 1007,21 mc. 2. Il vincolo di tutela del colle dell'infinito (apposto nel 55) è un vincolo di natura paesaggistica, che ha la funzione di tutelare una visuale panoramica. Tale vincolo, cito testualmente, prescrive la salvaguardia della "spontanea concordanza e fusione tra l'espressione della natura e l'opera dell'uomo", ma non preclude in alcun modo interventi di ristrutturazione e "non costituisce divieto assoluto di costruibilità". La realizzazione del progetto non pregiudica in nessun modo il panorama. Anzi, è proprio il paesaggio circostante il casolare, attualmente in stato di forte degrado, a beneficiare di una riqualificazione. Del resto, pure l'autorimessa interrata (non un rilevante volume, ma un semplice garage) è stata progettata in modo tale da non impattare sulla visuale panoramica. Non è prevista la realizzazione di alcun agriturismo. A dimostrazione di quanto detto, è sufficiente confrontare una fotografia dello stato attuale con il rendering: [Confronto prima - dopo](#) - 3. Ebbene, il Tar Marche ha annullato il parere negativo dato dalla Soprintendenza, ed il Consiglio di Stato non ha svolto, sino ad oggi, nessuna considerazione nel merito. Ci stupiscono sia l'appello della Soprintendenza (che ben poteva percorrere la strada di esprimere un nuovo parere dando per iscritto delle prescrizioni progettuali), sia la posizione assunta dal FAI. Entrambi, infatti, in casi ben diversi e più importanti di questo, collocati nella stessa area e caratterizzati dalla stessa disciplina urbanistica, non hanno espresso alcuna lamentela. (si pensi al B&B realizzato proprio nella casa di 'Silvia'). Il perché di tanto accanimento non può che essere, dunque, ricondotto ad una ingiustificata ed assurda presa di posizione. 4. Difatti, il parere negativo della Soprintendenza si basava su una mera presa di posizione relativa in parte a questioni rispetto alle quali la Soprintendenza non ha alcuna competenza e, in parte, come pure riconosciuto dal TAR, su questioni meramente speculative ("motivazioni apparenti"). Per queste ragioni il TAR ha addirittura condannato la Soprintendenza al rimborso delle spese del giudizio. 5. A questo proposito,

più volte, e contrariamente a quanto dichiarato dalla Soprintendenza, in svariati incontri che si sono tenuti anche subito dopo la pubblicazione della sentenza del Tar Marche, abbiamo chiesto al responsabile del procedimento ed agli organi di vertice della Soprintendenza stessa di esplicitare eventuali prescrizioni progettuali, che la Signora Dalla Casapiccola si era dichiarata, anche a prescindere dalla pronuncia del TAR, comunque disponibile a recepire. 6. La Signora Dalla Casapiccola si era dichiarata disponibile anche a rilasciare una fidejussione personale (che non è per legge dovuta né necessaria in questi casi) a garanzia della bontà del risultato finale. Ma anche su tale punto non abbiamo mai ricevuto alcuna risposta dalla Soprintendenza. 7. D'altra parte, la Signora Dalla Casapiccola ha sempre agito nella prospettiva di concorrere alla conservazione dell'eccezionale valore paesaggistico del colle dell'infinito, ed in questa stessa prospettiva, nonostante il piano regolatore approvato dal Comune nel 1997 (con parere favorevole della Soprintendenza!) le riconoscesse la possibilità addirittura di triplicare la volumetria del proprio casolare, ha deciso di non farlo, limitandosi ad un mero intervento di recupero. 8. Non c'è alcun rischio che la vicenda costituisca un pericoloso precedente, perché, nella zona in questione, non ci sono altri lotti edificabili. 9. Le vere notizie sono, semmai l'assurdo pregiudizio e la strumentalizzazione politica che connotano a priori questa vicenda da oltre un decennio. 10. Non possiamo che rilevare, da ultimo, che il punto di vista dell'autore dell'articolo è tutt'altro che laico ed imparziale, essendo Egli, come dichiarato espressamente nel suo blog, esponente del FAI, e dunque parte in causa in quanto detta fondazione è intervenuta nel giudizio (con un intervento la cui ammissibilità e tempestività, sul piano processuale, sono tutte da valutare in fase di merito).

Avv. Alessandra Piccinini - Controreplica del 13 Gennaio 2014

Il FAI non è un partito politico e non difende interessi economici e/o di categoria. Ha nel suo DNA la difesa del patrimonio artistico e paesaggistico italiano. Il Consiglio di Stato, il prossimo 4 marzo, stabilirà se questi principi sono stati rispettati a Recanati. Il Ministero dei Beni Culturali e il FAI ritengono di no. Questo è stato raccontato nel mio blog. Infine, basta leggere la mia bio per capire che un volontario come me non ha interessi economici da difendere, a differenza di un privato che affitta mini appartamenti utilizzando il nome del grande Giacomo Leopardi. Il giornalista racconta, l'imprenditore fa affari. Teniamo distinti i ruoli.

Controreplica dell'avvocato Piccinini del 13 Gennaio 2014

La mia assistita non gestisce alcun agriturismo denominato 'Casa Leopardi' e non utilizza in alcun modo il nome del Poeta. L'intervento a cui si riferisce il giornalista non c'entra assolutamente nulla con la Signora Dalla Casapiccola ed era stato da me segnalato esclusivamente come termine di paragone. Mi pareva di averlo ben spiegato nei commenti ma evidentemente non c'è stata una attenta lettura da parte del giornalista.

L'utopia fa male (a chi ce l'ha) - Simone Perotti

Alcune cose ci hanno fatto male più di altre. La prima, in cima al mucchio, è l'utopia. Secondo una nota definizione: "L'utopia è come l'orizzonte: cammino due passi, e si allontana di due passi. Cammino dieci passi, e si allontana di dieci passi. L'orizzonte è irraggiungibile. E allora, a cosa serve l'utopia? A questo: serve per continuare a camminare". Eduardo Galeano. L'ipotesi di camminare per raggiungere veramente qualcosa, che non fugge via come un miraggio, in effetti, è così volgare... Noi abbiamo anche una versione particolarmente vicina e nostrana sul tema: "L'isola che non c'è", canzone cult di Edoardo Bennato. "Seconda stella a destra, questo è il cammino, e poi dritto fino al mattino..." La ricordate tutti. Se ti sembra strana un'isola che non c'è, è per via della ragione, quel difetto orrendo, che "ti ha un po' preso la mano". Non farci caso. Chi è saggio e maturo (detto in tono dispregiativo) sa che è una pazzia, una favola, solo una fantasia, che non può esistere nella realtà. Ma c'è una speranza: "se ci credi ti basta perché poi la strada la trovi da te". Meraviglioso. L'isola sempre non c'è, anzi, mai come ora non esiste, ma se tu ci credi, se non ti fai fuorviare dai saggi e maturi, trovi la strada e ci arrivi. Evvai! Un'intera fetta della nostra cultura è impappettata di utopia, che è una cosa abbastanza facile da definire: l'utopia è la cosa perfetta, la migliore di tutte, quella che proprio di meglio non ce n'è, e buona per tutti, anche, dunque talmente buona che andrebbe bene a chiunque, sarebbe il massimo... Ha una sola caratteristica: non si può fare. Sarebbe lungo da spiegare perché, ma insomma, non si può. Però è una gran figata pensarci. Parlarne poi, ammanta di un alone speciale, poetico, ammaliatore. Un uomo, ad esempio, trae dal parlarne o dallo scrivere un immenso vantaggio. Le donne lo guardano, pensano "che animo nobile, incorrotto, che conserva un certo grado di ingenuità. A lui non interessa che sia irrealizzabile, lui si ispira lo stesso all'utopia...". Oh, signur... L'altra caratteristica è che chi persegue l'utopia si sente migliore: "E ti prendono in giro se continui a cercarla, ma non darti per vinto, perché chi ci ha già rinunciato e ti ride alle spalle forse è ancora più pazzo di te". Cioè il pazzo non sei tu che cerchi una cosa che non c'è, per tutta la vita, ma gli altri che sorridono. Molto bene. A noi, che siamo pure una stirpe di antichi marinai, i più antichi del mondo in attività, l'idea di inseguire un'isola che non c'è, ha sempre fatto impazzire. E i risultati si vedono. Delle isole bellissime che ci sono, neppure una parola. Le massacrano, le ignorano. Si rischia di vendere Budelli (poi salvata sul filo di lana) a un qualche magnate di turno? Poca attenzione e una mobilitazione scarsa che ha visto divisi pure gli ambientalisti. "Vuoi mettere Budelli con l'isola che non c'è!?". Francamente, sì. Ma fuori dalla metafora insulare, la faccenda è anche peggiore: siamo diventati un esercito di ragionieri, che non vedono oltre la ricevuta fiscale, zero slancio ideale, zero avventura, oppure minoranze di utopisti, che si sciacquano la bocca col niente e ti dicono che è Barolo. Salvo poi non fare una mazza per tutta la vita. Il bello dell'isola che non c'è, in effetti, è che nessuno è colpevole di non esserci riuscito ad arrivare, proprio perché non c'è. Dunque assolve tutti l'utopia, è meravigliosa e amata indiscriminatamente proprio per questo. La roba in cui puoi fallire non piace mai a chi pensa di fallire. Il sogno, invece, non ha mai avuto buona stampa, da noi. L'isola bella, quella vera, che c'è eccome, che è dura arrivarci, ma che se ci arrivi è una gran cosa... Ecco, il sogno, diversissimo dall'utopia, che forse non sarà la cosa più bella del mondo ma almeno esiste. Ci si può provare ad andare. Sarà dura, ma forse, con impegno... Credendoci... Non mollando... Meglio una bugia perfetta o una discreta verità? Mi viene in mente quel mio amico che aveva una fidanzata bellissima, che viveva in città. Era splendida, ma non l'abbiamo mai vista. Viva le donne concrete, che quando un uomo si mette a parlare di isole che non ci sono, si alzano e se ne vanno a gran

velocità. No, perché, si da il caso che al mondo ci sia anche un bel po' di gente, poveri cristi, che invece ci vogliono andare sul serio sull'isola, ma veramente, un'isola che non sarà perfetta come quella, ma ha una caratteristica che chiude il discorso (per la gente sana): c'è.

'At Folsom Prison' quarant'anni dopo. Quando Johnny Cash scriveva in carcere - Pasquale Rinaldis

È il 13 gennaio 1968 quando all'interno del carcere di massima sicurezza di Folsom, in California, viene inciso l'album [At Folsom Prison](#), il ventiseiesimo disco del migliore degli outlaws, leggenda della country music, Johnny Cash che nell'occasione viene coadiuvato da artisti del calibro di June Carter, Carl Perkins e i Tennessee Three. Cash con il carcere ha un particolare feeling e non sempre per questioni di detenzione. Lui infatti ama particolarmente esibirsi davanti ai detenuti. Seduti stretti l'uno vicino all'altro, composti, attenti e tesi nell'ascolto. Una volta, ebbe persino a dire: "La prima volta che ho suonato in un carcere ho pensato che quello fosse l'unico posto in cui registrare un album dal vivo". Nel 1951 il giovane musicista vede il film di Crane Wilbur intitolato Inside the walls of Folsom prison, ispirato ai disordini che avvengono nel carcere più duro d'America, che vanta una storia brutale e imbrattata di sangue. Scrive il singolo Folsom Prison Blues che racconta di un carcerato che, sentendo il fischio di un treno fuori dalla sua cella, rievoca il momento in cui ha commesso il crimine e immagina la gente libera sul treno e pensa a cosa avrebbe fatto se fosse stato in libertà. Quando ha poco meno di 36 anni, Johnny Cash si esibisce in quella prigione che anni prima aveva cantato: "Devo farvi i complimenti per essere gente veramente dura e per sopportare tutto questo", dice Cash rivolto ai detenuti, poi alza un bicchiere pieno d'acqua torbida del penitenziario e lo frantuma in terra con la dedica: "Questo è per il vostro direttore". E attacca con Cocaine Blues. È il 1968, il luogo è il penitenziario di Folsom in California e come molte saghe del rock, anche questo evento è avvolto dalla leggenda e dal mito. È la prima volta di un concerto rock gratuito in una prigione ed è il primo clamoroso successo discografico tratto da un concerto live. Il disco che ne scaturisce si intitola appunto, At Folsom Prison ed è un successo sorprendente anche per la casa discografica, decisamente contraria all'iniziativa di Cash.

Teatro San Carlo: i dimissionari rientrano. No al commissariamento

Luigi De Magistris

Il Teatro San Carlo, che da due anni vanta un pareggio di bilancio, non era nelle condizioni di aderire alla legge Valore Cultura. Una legge che di valore e di culturale non ha nulla, imponendo un taglio del 35% dei salari delle lavoratrici e dei lavoratori, oltre che un taglio della stessa pianta organica. Una legge che, inoltre, a fronte di queste decurtazioni, favorisce le esternalizzazioni penalizzando le maestranze del nostro teatro che, pure, sono la sua grande forza. Un semi-commissariamento dall'alto, cioè imposto sulla testa dei lavoratori espropriati dai vertici a vantaggio di un uomo solo al comando, che sarebbe avvenuto a soli due anni dalla fine di una altra stagione di commissariamento, proprio oggi quando ci si è finalmente incamminati sulla strada dell'ordinario. Questo paese, e soprattutto questa terra, la Campania e Napoli, di commissari e di eccezionalità sono stanchi, avendo prodotto, spesso, una emorragia di denaro pubblico senza la risoluzione dei problemi, avvantaggiando un "sistema" fatto da una certa politica distratta e una certa imprenditoria collusa con la criminalità organizzata. Da presidente del teatro, ruolo che mi deriva dalla qualità di sindaco della città, ho scelto di schierarmi con le lavoratrici e i lavoratori del massimo napoletano, ed insieme a loro dovremo lavorare ad un piano di rilancio, rinnovamento e ristrutturazione che punti sulle risorse interne, che abbatta i costi, elimini le spese inutili. Come comune (socio fondatore insieme alle altre istituzioni), per evitare questa iattura, abbiamo conferito 40 milioni di euro di beni immobili al San Carlo, abbiamo scelto di investirci pur essendo un ente in pre-dissesto e gravato da mille difficoltà economiche. Provo perciò amarezza per la decisione di dimettersi presa dal presidente della Regione Caldoro, dal presidente della Camera di Commercio Maddaloni, dal presidente della Provincia Cesaro, dal rappresentate del Governo Villari. Dimissioni nate dalla loro volontà di aderire alla legge e che rischiano, essendo al momento azzerato il Cda del teatro a seguito di questa loro decisione, di produrre il commissariamento. Li invito a rientrare da questa posizione, perché non si può abbandonare il San Carlo, e li metto in guardia dal tentativo di far entrare dalla finestra ciò che lavoratrici e lavoratori hanno voluto far uscire dalla porta, ovvero il commissariamento. Si tratta di una stagione finita, ora la strada è quella di una gestione ordinaria e responsabile, che veda coinvolte le maestranze nelle decisioni apicali, che veda le istituzioni tutte pronte ad investire per la autonomia, il rilancio e la partecipazione del teatro. Mi auguro che il governo sia garante su questo tema: la cultura non si commissaria, non si espropria, non si cala dall'alto.

Cancro al collo dell'utero, "nuovo test non invasivo per rivelare la malattia"

Utilizzando il profilo del calore del sangue di una persona, il termogramma del plasma, si può scovare la presenza o meno di cancro della cervice uterina, oltre alla fase in cui si trova il tumore. A stabilirlo, aprendo una nuova strada alla diagnostica mini-invasiva, sono i ricercatori dell'Università di Louisville. Il team guidato da Nichola Garbett ha pubblicato i suoi risultati online su Plos One. Secondo gli scienziati si tratta di una grande promessa, che – scommettono gli studiosi – permetterà in futuro di rilevare e monitorare una vasta gamma di tumori e malattie. Il test, infatti, non è invasivo e richiede solo un semplice prelievo di sangue. Dopo i risultati ottenuti, Garbett e i suoi colleghi hanno fondato una start-up, Louisville Bioscience Inc (LBIdx), che detiene una licenza esclusiva per l'Università di Louisville sulla tecnologia Plasma Thermogram. Gli studiosi sono anche azionisti della società. Il test del termogramma del plasma è già stato applicato per identificare alcuni tumori, tra cui melanoma e cancro al polmone, ma anche lupus, artrite reumatoide, sclerosi laterale amiotrofica e malattia di Lyme. Il test si è mostrato molto promettente come indicatore prognostico della malattia, permettendo ai medici di monitorare i malati di cancro in modo più attento, e di intervenire ad hoc in ogni fase della patologia. "Siamo stati in grado di dimostrare che il test è più conveniente e meno

invasivo per la rilevazione e la stadiazione del cancro del collo dell'utero", afferma Garbett, secondo cui in questo modo i medici saranno in grado di personalizzare l'assistenza ai pazienti. Per generare un termogramma plasmatico, un campione di plasma sanguigno viene "fuso", in modo da produrre una firma unica che indica lo stato di salute di una persona. Il team ha dimostrato che il profilo del termogramma plasmatico varia se una persona ha oppure non ha la malattia. "La chiave non è la temperatura di fusione effettiva del termogramma, ma la 'forma' del profilo termico", spiega Garbett. "Siamo stati in grado di stabilire i termogrammi per una serie di malattie. Confrontando i campioni di sangue dei pazienti si dovrebbero poter monitorare meglio. Insomma, questa sarà una chance per 'disegnare' e adattare i trattamenti in modo che siano più efficaci". Inoltre un ulteriore studio clinico potrebbe permettere di rendere il termogramma plasmatico un test complementare al tradizionale metodo di screening per il cancro cervicale, il Pap test, con un approccio meno invasivo e più conveniente per il paziente. Svelando anche se le cure non sono efficaci. In sintesi, "il test potrebbe aprire a una diagnosi ancor più precoce, ad approcci terapeutici più efficaci e abbassando i costi sanitari per lo screening e il trattamento del cancro cervicale", scommettono gli studiosi.

La Stampa – 13.1.14

Grass, sono vecchio e non scriverò più

BERLINO - Guenter Grass non scriverà più alcun romanzo, poiché la sua tarda età non gli consente uno sforzo del genere. Il Nobel della Letteratura del 1999 lo confessa alla Passauer Neue Presse, spiegando che «adesso ho 86 anni, non credo che scriverò ancora un romanzo», in quanto per mettere su carta un'opera del genere ha bisogno di ricerche di una durata compresa fra cinque e sei anni, sforzi che il suo stato di salute non gli consente più. L'ultimo romanzo autobiografico dell'autore de "Il tamburo di latta" è stato "Camera oscura", uscito nel 2008, con l'ultima raccolta di poesie "Eintagsfliegen" apparsa in occasione del suo 85.mo compleanno. Grass vuole invece portare avanti la sua attività grafica, poiché «dal disegno e dagli acquarelli sono poi spuntati i primi testi. È a questo che lavoro, anche se non so cosa ne verrà fuori».

Dewey le chance della società di massa - Federico Vercellone

La demonizzazione della società e della cultura di massa domina con poche eccezioni il pensiero filosofico e sociologico europeo dal secondo Ottocento sino agli anni Ottanta del secolo scorso. Da Nietzsche a Spengler, da Weber a Heidegger e Adorno, per venire sino a Guy Debord, attraverso le filiazioni culturali più diverse, dunque dalle più diverse provenienze, una condanna quasi uniforme si riversa sul presente. La società di massa viene caratterizzata nella critica della cultura novecentesca, non importa che sia di destra o di sinistra, attraverso pochi tratti essenziali che vengono costantemente e un po' monotonamente prescelti e poi ripetuti. Uno stream quasi ininterrotto di condanne si abbatte su un modello sociale che ha cancellato l'individuo, e con esso anche l'humus del passato: i valori, le tradizioni, in breve le radici. A tutto questo corrisponde l'alienazione dal presente che ci guarda attonito ed estraniato. La società di massa è in breve un mostro meccanico che non lascia aperte chance per l'affermarsi della libertà e anche, dunque, di una democrazia vera. Bisogna andare negli Stati Uniti per trovare un grande pensatore democratico, sicuramente non incline all'acquiescenza politico-ideologica, che non formuli un giudizio così negativo nei confronti della mass-culture. John Dewey si introduce così, con una nota felicemente stonata, in un coro troppo salmodiante e monotono. Ci si riferisce qui in particolare al libro Individualismo vecchio e nuovo, introdotto e curato da Rosa Maria Calcaterra, pubblicato ora da Diabasis (pp. 133, € 12). Nello slancio davvero da «nuova frontiera» di Dewey si delinea una capacità, davvero inedita per i troppo raffinati pensatori europei, di gettare uno sguardo dentro alle possibilità offerte della nuova società di massa, al di là della weberiana «gabbia d'acciaio». Dewey afferma, tra l'altro, che il metodo scientifico, che fonda idealmente il mondo moderno, è dotato di un potenziale creativo, innovatore e democratico sconosciuto ai mondi precedenti. Potrebbe essere una buona idea. Dobbiamo crederci. Ne va di noi.

Catozzella racconta lo scricciolo somalo che non cessava di correre - Fabio Geda

Diciamolo subito. Quella di Samia Yusuf Omar, la storia raccontata da Giuseppe Catozzella in Non dirmi che hai paura, è una storia vera. Quindi non dirò in queste righe come si conclude - potreste scegliere di scoprirlo leggendo il libro - ma ovviamente, se volete, potete andare su internet e farvelo raccontare dai documenti che trovate. Se andate su Youtube, potete vederla correre Samia, questa dolce ragazzina somala, nella batteria dei duecento metri alle Olimpiadi di Pechino, il corpo ridicolmente magro, le gambe secche, che subito scompare alle spalle delle proteiche avversarie. In quella scena c'è ogni atomo della contemporaneità, c'è tutta la realtà che Catozzella ha scelto - con risultati superbi - di scandagliare attraverso i suoi libri. Prima con Alveare (Rizzoli, 2011) dove a essere indagato era il dominio invisibile e spietato della 'ndrangheta del nord. Ora con la struggente e intensa storia di un sogno, il sogno di una giovane somala che per lo sport mette in gioco tutto, persino la propria vita. Nella rincorsa disperata di quello scricciolo in seconda corsia, emozionata dal fatto stesso di essere in batteria con il suo idolo Veronica Campbell-Brown, stordita dalla grandiosità dell'aeroporto di Pechino e dal lusso della stanza d'albergo in cui ha trascorso le notti precedenti - «Un armadio per riporre le mie cose. Il letto più morbido che avessi mai provato. Due lavandini meravigliosi» - c'è la fotografia dolorosa di un mondo a due velocità: un mondo B che insegue un mondo A. L'unico elemento discorde è la proporzione: se sulla pista di Pechino c'è solo Samia a inseguire le sette atlete che hanno già negli occhi il traguardo quando lei sta ancora arrancando alla prima curva, sul nostro martoriato pianeta è l'ottanta per cento della popolazione mondiale a inseguire il benessere che il restante venti cerca (tenta, prova) di tenere per sé. Samia nasce a Mogadiscio nel 1991. Ancora bambina scopre di amare la corsa e corre. Corre tra la polvere, per le strade bianche e ocre della sua città ferita da una guerra cominciata otto settimane prima che lei nascesse. Corre quando la shari'a imposta da Al-Shabaab, il gruppo fondamentalista riconosciuto come la cellula somala di Al-Qaeda, la obbliga a farlo avvolta in burqa

- «Correvo con il burqa calciato in testa e sotto la fascia elastica di spugna che s'impregnava di sudore. Inciampavo in continuazione nella gonna, con il calore che si accumulava sotto quell'impalcatura nera rischiavo ogni volta di perdere i sensi». Corre quando, a causa della sua passione eretica per lo sport e quella altrettanto eretica della sorella Hodan per la musica, una delle persone a lei più vicine viene assassinata. Corre allenandosi da sola. E senza allenatore, incredibilmente, si qualifica per le Olimpiadi di Pechino del 2008. E quando si rende conto che non ha senso, come avrebbe voluto, tentare di perseguire il suo sogno professionale in Somalia, continua a correre ad Addis Abeba, in Etiopia. E quando alla fine si rende conto che anche lì non c'è nulla per lei, e che l'unico modo per arrivare preparata alle Olimpiadi di Londra del 2012 è raggiungere l'Europa, trovare un allenatore che la prepari adeguatamente, che la nutra adeguatamente, che la aiuti a conquistare il corpo delle sue avversarie, corre via dall'Etiopia e affronta il Viaggio. Il Viaggio che nel libro è evocato con la maiuscola. Il Viaggio della disperazione insieme a centinaia di altri migranti, attraverso il Sudan, il Sahara, il Mediterraneo. Quel viaggio-incubo che le farà dire, rinchiusa nel carcere di Ajdabiya, in Libia: «A nessuno al mondo, per la breve durata di una vita, dovrebbe essere consentito passare per quell'inferno». Scrivere è qualcosa che ha a che fare non tanto con il romantico «succhiare il midollo della vita» di waldeniana memoria, quanto con l'estrarlo, l'analizzarlo e il comprenderlo. Ecco cosa fa Catozzella. Con scrittura attenta e partecipe dipinge un affresco storico e umano che non lascia indifferenti, che provoca rabbia, umiliazione e una continua evanescente speranza nel lettore che, con lo scorrere delle pagine, s'immerge in un'esistenza che avrebbe dovuto essere diversa. Un'esistenza che avrebbe dovuto essere diversa per lo stesso motivo che ha fatto esclamare a Vittorio Arrigoni: restiamo umani; che ha fatto dire a George Carlin nel suo famoso monologo sulla salute del pianeta: come possiamo pensare di prenderci cura della Terra se non sappiamo prenderci cura di noi stessi? Un'esistenza che avrebbe potuto essere diversa, quella di Samia, se uomini e donne (tutti e tutte) fossero liberi di muoversi senza impedimenti attraverso i confini dell'unica nazione che condividiamo: la Terra; se fosse loro concesso di scegliere il luogo da chiamare casa, il posto in cui realizzare il proprio progetto di vita.

Italo Lupi, il mondo è un album di idee colorate - Marco Belpoliti

La grafica è una delle poche attività umane in cui si cerca di produrre ciò che ancora non c'è, ma appena lo si è fatto, ci si accorge che invece c'era già. L'originalità non è mai nell'opera, bensì nel segno, nello stile, anche se questo è nel grafico stesso mutevole. Nel momento in cui Italo Lupi, uno dei maestri della grafica italiana, giunto al giro di boa degli ottant'anni, costruisce un'autobiografia in cui riassume la sua vita professionale, allinea, accanto ai propri lavori, oggetti, libri, segni di altri, che l'hanno ispirato e influenzato. Non può farne a meno perché la grafica, pur essendo un lavoro fortemente individuale, ha uno spiccato carattere collettivo: appartiene a tutti, a chi guarda, alla comunità, e soprattutto all'epoca in cui è stato fatto. Il grafico è un semisconosciuto: tutti vedono quello che fa, nessuno sa chi l'ha fatto. Autobiografia grafica di Italo Lupi, opera di opere, non è un catalogo e neppure un libro. Somiglia piuttosto a un taccuino, un gigantesco Moleskine, su cui sono state incollate tantissime figure: un album. Come scrive Alessandro Mendini, parlando del lavoro di Lupi in generale, quello che scorre davanti ai nostri occhi quando si guarda l'opera di questo grafico-architetto è una «raccolta di figurine tipografiche». Sulla copertina di Autobiografia ci sono tre calciatori stilizzati su campo nero: frammenti di un manifesto del 1990 dedicato a San Siro, lo stadio milanese; nella quarta, invece, la foto di un piccolo rettangolo d'asfalto su cui è disegnato con il gesso la metà di un campo di calcio. I calciatori sono impersonati da tappi di bibite, a fianco di ciascuno i temi del libro: da Disegno urbano a Advertising. Tutto è tradotto in inglese, salvo una parola: nostalgia. È la chiave del libro. Per chi non conoscesse ancora Lupi, basterà ricordare che ha diretto in due fasi una delle più importanti riviste della cultura visiva e architettonica italiana, *Abitare* (dal 1974 al 1986, e poi dal 1992 al 2007) e ha disegnato marchi famosi, per il Museo Poldi Pezzoli e la Triennale di Milano. Discreto quanto riservato, Lupi ha messo il proprio segno su allestimenti di mostre e di esposizioni. Quando Mendini parla raccolta di figurine tipografiche coglie in modo icastico una delle peculiarità di questo maestro: il piacere della citazione; meglio: della collezione; insieme al gusto quasi infantile per il ritaglio; e poi l'amore per la tipografia, come scrittura normata del mondo, ma anche sua fantastica interpretazione. Lettera s'intitola un libro fondamentale per Lupi, edito in Svizzera nel 1954 da Arthur Higgli, catalogo rigoroso e contemporaneamente bizzarro di caratteri: classici, antichi, modernissimi. La carriera di Lupi comincia dai banchi di scuola – un manifesto per il ballo studentesco del suo liceo, a Milano – e arriva sino al lavoro per le Olimpiadi invernali, le Universiadi e le celebrazioni dei 150 anni dell'Unità a Torino (insieme a Ico Migliore e Mara Servetto), passando per libri e pubblicità con Prada e il Gruppo Gft. Ma qual è il segno grafico, lo stile di Italo Lupi? Mendini dice: la grande tradizione milanese più l'empirismo anglosassone. In una parola: vintage. Una miscela in cui il passato si presenta come sempre contemporaneo, e dove si accorpano il rigore della borghesia milanese d'altri tempi, la pop art versione londinese anni Sessanta, il cross-over tra grafica e architettura, letteratura e arti visive, comunicazione ed estetica. Senza i fumetti di Hugo Pratt, il segno nervoso di Guido Crepax, Topolino, le riviste americane del secondo dopoguerra, la lezione di Huber e Provinciali, come di Fletcher e Glass, il segno morbido, suadente, pastoso di Italo Lupi non avrebbe potuto raccontare gli anni che vanno dal 1971 – data di uscita della rivista *Shop* – al 2007, quando lascia *Abitare*, chiudendo il ciclo che l'ha portato, da grafico e art director, lui laureato in architettura, a trasformarsi in un maestro indiscusso del contemporaneo. Quella di Italo Lupi, come mostra l'allettante album d'immagini, pensieri, riflessioni e citazioni, è prima di tutto una narrazione continua. Sono storie quelle che racconta, attraverso poster e volumi, pubblicità e tabelloni, in cui i protagonisti indiscussi appaiono icone, simboli, lettere, cifre, segni, figure. Come ogni vera autobiografica anche questa diventa, non solo una testimonianza, ma allo stesso tempo manuale, da cui apprendere la difficile arte del grafico. Grazie alla leggerezza, esattezza e molteplicità di Lupi, in questo volume al suo culmine, si può dire che tre sono le cose decisive per diventare un maestro in questo mestiere, al di là delle qualità di cui si è dotati: rapidità d'occhio, giuste letture, buone compagnie. Lupi le ha sapute assemblare in un affascinante collage in queste stesse pagine.

Inciampi nella memoria

Per la quinta volta, l'artista tedesco Gunter Demnig torna a Roma, oggi lunedì 13 e domani martedì 14 gennaio, per l'installazione di 15 nuove Stolpersteine, in memoria di vittime della deportazione razziale e politica. Due delle ormai conosciute pietre di inciampo poste per terra per richiamare discretamente ogni giorno alla memoria gli orrori perpetrati dai fascisti e dai nazisti, per la prima volta troveranno collocazione davanti al carcere di Regina Coeli, in ricordo dei detenuti politici Jean Bourdet e Paskvala. Si allunga così l'ideale mappa europea che dal 1995 ad oggi ha seminato il ricordo attraverso la collocazione di oltre 40mila pietre, tutte finanziate attraverso sottoscrizioni private. L'arrivo delle piccole placche di ottone che portano inciso nome e cognome del deportato, età e destinazione, e, quando nota, la data della morte, è stata annunciata agli inquilini degli edifici interessati, da una lettera del Municipio. Ancora una volta, l'iniziativa coinvolgerà attraverso un progetto didattico anche alcune scuole a cui verrà affidato il compito di svolgere una ricerca storica sui perseguitati a cui i sanpietrini sono intitolati. Chiunque sia interessato a conoscere la geografia dell'intero circuito d'azione potrà consultare il sito memoriedinciampo.it

Aspettando Arte Fiera 2014

Sono 171 le gallerie che parteciperanno ad Arte Fiera 2014, una crescita record per la manifestazione bolognese quest'anno in programma dal 24 al 27 gennaio, che cresce di oltre il 25% rispetto alle edizioni del 2013 e del 2012 (+27% sull'edizione 2013). E alle gallerie, distribuite nelle 5 sezioni dell'evento (Moderno e Contemporaneo, Solo show, Focus sull'Est Europa, Fotografia e Nuove Proposte), bisogna inoltre sommare più di trenta fra case editrici, librerie specializzate in arte e istituzioni museali. Bologna rivendica così una posizione centrale di riferimento per l'arte moderna e contemporanea in Italia e, attraverso il focus dedicato all'arte dell'Est Europa, si propone anche di costruire un inedito rapporto con il collezionismo privato che accompagnerà all'estensione della fiera nella mostra "Arte Fiera Collezionismi - Il piedistallo vuoto. Fantasmi dall'Est Europa", che avrà luogo nei locali del Museo Civico Archeologico di Bologna con le opere di oltre 40 importanti artisti provenienti da 20 Paesi dell'area dell'Est Europa e dell'ex Unione Sovietica. Alla fiera, come di consueto, darà risonanza Art City, che attraverso una serie di iniziative coinvolgerà istituzioni museali, spazi urbani, negozi e palazzi storici in un calendario fitto di appuntamenti speciali pronti a dare vita ad una grande festa cittadina della cultura.

Anief, solo 0,1% insegnanti ha meno di 30 anni

«L'Italia è il Paese con meno giovani docenti di tutta l'area Ocse: solamente lo 0,1% dei nostri insegnanti di ruolo ha meno di 30 anni. Mentre il 60% ha più di 50 anni, contro una media Ocse del 36%. Se si vuole invertire questo triste doppio primato occorrono interventi urgenti e mirati. Ad iniziare dall'inserimento nelle Graduatorie ad esaurimento dei circa 11mila nuovi abilitati con il Tfa ordinario, dei 7mila laureati risultati idonei all'ultimo concorso a cattedra ancora non immessi in ruolo e delle tante migliaia di ragazzi e ragazze che ogni anno si laureano in scienze della formazione primaria». A chiederlo al ministro dell'Istruzione, Maria Chiara Carrozza è l'Anief (Associazione Nazionale Insegnanti e Formatori) evidenziando che «sono tutti aspiranti docenti, in larga parte giovani e già selezionati dallo Stato, ma ai quali oggi non si dà alcuna possibilità di potere essere stabilizzati. La loro graduale assunzione a tempo indeterminato, invece, svecchierebbe il corpo docente italiano portando nuova linfa a un sistema diventato sempre più autoreferenziale». Il sindacato indica al rappresentante del Governo quale sarebbe la modalità immediata per introdurre il provvedimento: il D.L. 151/2013 Milleproroghe, in questi giorni all'esame del Parlamento. «Nella parte dell'articolo 6 del decreto, dedicata alla scuola - spiega l'Anief - va aggiunto un emendamento che oltre a prevedere l'inserimento dei nuovi abilitati nelle GaE, preveda anche la riduzione delle graduatorie su tre scaglioni, anziché cinque, eliminando in tal modo anche quella fascia aggiuntiva reputata incostituzionale prima dal tribunale amministrativo e poi dalla Consulta. Si tratterebbe di un provvedimento, tra l'altro, già prodotto nel decreto Milleproroghe del 2012, all'articolo 14. E, soprattutto, senza costi: anzi, trasformare questi giovani abilitati in supplenti comporterebbe un sicuro aggravio di spesa per l'erario, visto che i precari della pubblica amministrazione fanno sprecare allo Stato 700 milioni di euro l'anno per effetto della legge 92/2012, che ha introdotto le indennità Aspl e mini-Aspl». «Se il tema vuole essere affrontato - sostiene Marcello Pacifico, presidente Anief e segretario organizzativo Confedir - lo si faccia finalmente con le azioni concrete. E non i con i soliti proclami. A costo di rivedere la questione a 360 gradi. Anche perché anche su questo fronte i numeri ci dicono che siamo impietosamente indietro rispetto a tutti gli altri: l'Ocse ha detto che nel 2011 nelle scuole secondarie italiane di insegnanti sotto i 30 anni non c'era traccia. Ed è tutto dire che il nostro era l'unico Paese a trovarsi in questo stato».

Un omaggio al padre di Martin Mystere

A un anno dalla scomparsa di Paolo Morales, una mostra a Roma celebra i disegni del "padre" di Martin Mystere. In esposizione 50 tavole originali tratte da quattro fumetti della serie edita da Bonelli, disegnate da Morales ("I prigionieri del Ciberspazio", "I bambini dagli occhi bianchi", "Il libro di sabbia" e "Xanadu") oltre a un inedito dal titolo "Cogito, ergo... sum?", vero e proprio fumetto composto da otto tavole che racconta la vita quotidiana dell'autore. «Ho cominciato a disegnare a quattro anni e mi sono sempre considerato uno nato per il disegno - scriveva di sé Morales nel 2007 - i miei disegni infantili erano già dei piccoli racconti, e appena ho imparato a scrivere ho disegnato il mio primo fumetto (che ancora conservo) e poi via via tanti altri. Scrivevo qualunque cosa: racconti, poesie, ridicoli saggi sulla felicità, sul perché Dio non esiste o sul movimento degli anni '70. Non sono un gran disegnatore, né un grande scrittore ma penso che mi venga facile raccontare». La mostra di disegni "La storia ha gli occhi semplici", a ingresso libero, apre dal 17 al 23 gennaio (dal martedì al sabato) ed è visitabile dalle 17.30 alle 19.30 nello spazio di via di Montegiordano 59 (piazza Navona). Durante la conferenza stampa di presentazione, che si terrà giovedì 16 gennaio alle 12, sarà presentata la Borsa di studio che la Scuola Romana dei Fumetti ha proposto di istituire in memoria di

Paolo Morales, uno dei suoi fondatori. La borsa sosterrà i costi per l'intero corso triennale di disegno e grafica del fumetto dello studente più meritevole.

La caffeina aiuta la memoria

WASHINGTON - Il caffè come stimolante anche per la memoria. A scoprirlo, uno studio di Michael Yassa e colleghi della John Hopkins University pubblicato sulla rivista Nature Neuroscience. Secondo la ricerca la caffeina avrebbe un effetto positivo sulla memoria a lungo termine, rinforzando determinati ricordi anche a distanza di 24 ore dalla sua assunzione. «L'effetto di potenziamento della memoria - spiega Yassa - era già noto. Noi abbiamo documentato per la prima volta uno specifico effetto sulla riduzione dell'oblio' a oltre 24 ore di distanza». Gli scienziati hanno messo alla prova alcuni volontari in test mnemonici facendo loro assumere duecento milligrammi di caffeina oppure un placebo. La caffeina "radicava" più profondamente le memorie aumentando i livelli di "ritenzione" mnemonica e permettendo ai ricordi di permanere anche per oltre 24 ore.

Ultrasuoni al cervello per prestazioni da supereroi

ROMA - Balene, pipistrelli e mantidi religiose si servono degli ultrasuoni come un sistema di guida sensoriale, mentre i supereroi alla X-Men li usano per localizzare le persone. Ora un nuovo studio svela che gli ultrasuoni sono in grado di modulare l'attività del cervello umano, per aumentare la percezione sensoriale. Gli scienziati del Virginia Tech Carilion Research Institute (Usa) hanno dimostrato che "bombardare" con gli ultrasuoni una specifica regione del cervello può infatti potenziare le prestazioni di questo tipo. Lo studio, pubblicato online su Nature Neuroscience, fornisce la prima dimostrazione pratica che ultrasuoni transcranici a bassa intensità e focalizzati sono in grado di modulare l'attività del cervello umano per regalare super-prestazioni. «Gli ultrasuoni hanno un grande potenziale nella mappatura della connettività del cervello umano - spiega William Jamie Tyler assistente al Virginia Tech Carilion Research Institute, che ha condotto lo studio - Così abbiamo deciso di esaminarne gli effetti sulla regione del cervello responsabile dell'elaborazione degli input sensoriali tattili». Gli scienziati hanno colpito con ultrasuoni focalizzati una zona della corteccia cerebrale che elabora le informazioni sensoriali ricevute dalla mano. Per stimolare il nervo mediano - che corre lungo il braccio e passa attraverso il tunnel carpale - hanno messo un piccolo elettrodo al polso di alcuni volontari, registrando le loro risposte cerebrali attraverso l'elettroencefalogramma. Poi, poco prima di stimolare il nervo, i ricercatori hanno cominciato il "bombardamento" a ultrasuoni. Le cavie umane sono state sottoposte a due classici test neurologici: la prova dei due punti, che misura la capacità di una persona di capire se due oggetti vicini che toccano la sua pelle sono davvero distinti anziché uno solo, e un esame che misura la capacità di individuare la frequenza di una serie di getti d'aria. Il risultato è stato inaspettato. I volontari sottoposti agli ultrasuoni hanno mostrato miglioramenti «significativi» in entrambi i test. «Le nostre osservazioni ci hanno sorpreso - commenta Tyler - Infatti, anche se le onde cerebrali associate alla stimolazione tattile apparivano indebolite con gli ultrasuoni, le persone effettivamente hanno ottenuto punteggi migliori nei test». «Sembra paradossale, ma abbiamo il sospetto che la particolare forma dell'onda degli ultrasuoni alteri l'equilibrio di inibizione sinaptica e di eccitazione tra i neuroni limitrofi all'interno della corteccia cerebrale», ha detto Tyler. Inoltre il team ha scoperto che l'effetto si ottiene anche in aree molto piccole. «Possiamo utilizzare gli ultrasuoni per colpire una zona del cervello piccola come una M&M's. Questa scoperta apre la strada a un nuovo modo non invasivo di modulare l'attività del cervello umano», per potenziare le percezioni. «Nelle neuroscienze, infatti, è facile distruggere le cose - conclude Tyler - Siamo in grado di distrarre, far sentire intorpiditi, ingannare con illusioni ottiche. È facile - ribadisce - alterare le percezioni, il difficile è migliorarle. Questi risultati ci fanno pensare di essere sulla strada giusta».

Arriva l'App per avere gli esami a portata di tap

Da quando sono arrivati nella nostra vita i tablet e gli smartphone è tutto un fiorire di applicazioni (dette più comunemente "app"), qualcuna utile qualcuna meno, che hanno ampliato le possibilità di interagire con i servizi più disparati. Tra le tante ve ne sono diverse che s'indirizzano al settore salute e benessere e, in questo senso, è anche la nuova app distribuita dal Centro Diagnostico Italiano (CDI) che consente di avere sempre con sé un archivio sanitario informatizzato, le informazioni relative agli esami di laboratorio e una funzione capace di guidare il paziente presso l'ambulatorio o il punto prelievi più vicino. Grazie alla nuova app gratuita, i già oltre 600mila pazienti che ogni anno si recano presso le 21 sedi del CDI - in cui possono essere eseguite oltre 500 tipologie di esami di laboratorio - potranno visualizzare i loro referti su iPad, iPhone, smartphone e tablet Android. L'applicazione permette inoltre di organizzare i propri referti in un archivio sanitario informatizzato sempre a portata di mano e, grazie alla navigazione tramite mappe, di trovare la sede del CDI più vicina ed esservi anche guidati dal navigatore satellitare. Un servizio utile che permette dunque di disporre di un archivio sanitario informatizzato sempre a portata di "touch". Le funzioni dell'applicazione sono numerose ed evolute: dalla pagina iniziale è possibile consultare il referto semplicemente cliccando sopra l'icona corrispondente. Il documento potrà poi essere salvato in un'apposita pagina che diviene il proprio archivio sanitario digitale organizzato in una sorta di "libreria virtuale". Da questa pagina dedicata, l'utente può anche controllare il significato clinico e i valori dei propri esami, accedendo al "Libro di laboratorio online" di CDI. Inoltre, sempre attraverso l'app, sarà possibile essere informati circa le eventuali istruzioni preventive necessarie all'esecuzione di un prelievo e i test correlati eventualmente eseguibili. Non sai qual è il centro CDI più vicino? Niente paura: l'applicazione infatti, accedendo alla funzione GPS dello smartphone o del tablet, è in grado inoltre di guidare il paziente alle diverse sedi più vicine. Sulla base della posizione geografica del paziente, l'applicazione programma il navigatore satellitare del dispositivo per guidare l'utente alla sede del CDI da lui prescelta, come accade normalmente per qualsiasi destinazione. Attraverso questa funzione, è inoltre possibile conoscere anche gli orari delle prestazioni sanitarie come gli esami di laboratorio di tutte le sedi del network di Centro Diagnostico Italiano. Quando si tratta di "dati sensibili",

come quelli che riguardano la salute, non si è mai troppo prudente, ma la nuova app è anche attenta a queste problematiche e garantisce la privacy e la tutela dei dati sensibili dei pazienti. Tutto questo è possibile grazie a una trasmissione dati crittografata, e per accedere ai propri referti è necessario che l'utente si autentichi inserendo username e password, preventivamente forniti dal Centro Diagnostico Italiano. Infine, si precisa che alcuni referti di esami di laboratorio particolarmente sensibili (a esempio il test HIV, esami genetici ecc.) non sono visualizzabili online, ma consegnati esclusivamente presso lo sportello "ritiro esami" delle diverse sedi del network CDI. L'applicazione è scaricabile gratuitamente da iTunes e Google Play e a breve anche da Windows Phone Store. Inoltre, per consultare i referti è necessario aver installato sul proprio dispositivo un lettore di documenti Pdf.

Il mistero dietro alle malattie infiammatorie come artrite, psoriasi... è una proteina

Ancora oggi l'infiammazione cronica dell'organismo, che è causa di diverse e serie malattie, è un mistero che attende di essere svelato. Ma uno studio condotto da un team di ricercatori svedesi potrebbe far luce su questo enigma e aprire le porte alla comprensione di ciò che avviene quando il sistema immunitario sovra-reagisce e provoca l'infiammazione cronica. L'infiammazione, è bene chiarirlo, è un processo naturale che si manifesta quando l'organismo è colpito per esempio da un'infezione e il sistema immunitario si attiva per combatterla. E' infatti il lavoro delle cellule immunitarie che lottano contro batteri e virus a causare questa infiammazione. Ci sono però casi in cui questa attività del sistema immunitario va fuori controllo: abbiamo così un'iperattività del sistema – che può rimanere costante – e che è causa della infiammazione cronica. Conseguenza di questo fenomeno ci sono per esempio malattie come l'artrite, l'artrite reumatoide, la psoriasi e la malattia infiammatoria intestinale. Ma cos'è che causa questa iperattività (o sovra-attività) del sistema immunitario? Cosa provoca questa reazione abnorme? La domanda se la sono posta in molti, e da molto tempo. Ora però un team di ricercatori del Department of Veterinary Disease Biology, Faculty of Health and Medical Sciences dell'Università di Copenaghen hanno condotto uno studio in cui si è scoperto che dietro a questo fenomeno potrebbe esserci una proteina. «Attraverso l'analisi delle cellule del sangue – spiega Kirsten Reichwald, principale autore dello studio – abbiamo osservato che una particolare proteina chiamata TL1A può indurre le cellule sane a comportarsi come quelle che si osservano nell'infiammazione cronica. Questa scoperta ci sta portando più vicino allo svelare il mistero dell'infiammazione». In questo studio, i cui risultati sono stati pubblicati su PLoS ONE, i ricercatori hanno esaminato le cellule del sangue di oltre 50 donatori sani prelevate dalla banca del sangue del Rigshospitalet a Copenaghen. Le analisi sono state condotte in un ambiente pro-infiammatorio con e senza la proteina TL1A. Lo studio si è concentrato su come le cellule si fossero sviluppate e cresciute, e se e quanto fossero simili a quelle che i ricercatori hanno potuto osservare nell'infiammazione cronica. I risultati delle analisi hanno infine mostrato che la proteina TL1A ha un ruolo chiave nello sviluppo dell'infiammazione. «I nostri ultimi risultati – ha dichiarato Reichwald – ci dicono che la proteina TL1A ha un ruolo nel guidare l'infiammazione, e quindi avrebbe senso cercare di bloccare la proteina con farmaci biologici». cosiddetti farmaci biologici possono oggi essere utilizzati dai medici per il trattamento dell'artrite: un uso che ha radicalmente cambiato le prospettive per i pazienti. Questo tipo di trattamento biologico agisce impedendo alle sostanze nocive di far progredire l'infiammazione cronica nel corpo, e queste sostanze sono proprio quelle ritenute in parte responsabili di questo fenomeno. I risultati delle terapie con questo metodo biologico, a oggi, hanno permesso a quasi il 40% dei pazienti affetti da artrite di sperimentare effetti positivi. «L'esistenza di trattamenti biologici significa che i medici oggi possono fermare le malattie invece di alleviare solo i sintomi», conclude Kirsten Reichwald, il quale si aspetta nuove prospettive di comprensione dell'infiammazione cronica proprio grazie alla scoperta del ruolo della proteina TL1A.

Repubblica – 13.1.14

Erotismo senza carnalità – Walter Siti

Alcuni interpreti sostengono che gli interrogativi delle prime due terzine richiamano le domande famose di Amleto nel monologo "Essere o non essere"? Il mortal del quarto verso riprenderebbe il mortal coil (tumulto, o groviglio, mortale) a cui fa riferimento Amleto chiedendosi quali sogni possano visitarci nel sonno eterno. La poesia parlerebbe dunque di una voglia di suicidio. Citazione impaziente e sbrigativa: lei non è un sofisticato principe filosofo, è una donna che ha fatto un solo anno al college e della correttezza grammaticale le importa poco. Che succederebbe se mi liberassi di "questo mortale", cioè del corpo, e mi rifugiassi da te? I suoi what ripetuti sembrano una sfida, non una riflessione accademica. Il "tu", naturalmente, sarebbe Dio. E tutto il testo sarebbe una preghiera a Dio di accoglierla finalmente nella libertà, liberandola dal dolore. Guarda dove mi fa male, basta. Il tono è confidenziale, lei verso Dio e la religione non usa mai formalismi o riverenze; una delle cose belle del testo è che pur avendo una struttura metrica impeccabile (in ogni strofa due versi a rima baciata di quattro piedi giambici, più un verso di tre piedi con la stessa rima in ogni strofa) sembra buttato giù all'impronta, con una lingua rasoterra, dettato dall'urgenza dello sfogo. Sono gli anni della guerra civile americana, che ha fatto sentire i suoi contraccolpi perfino nel piccolo paese di Amherst dove lei vive; la liberazione sarebbe anche liberazione dalla guerra (i morti non sono più minacciati né da prigionieri né da fucili) e dichiarazione audace che la guerra stessa è senza significato. Qualcuno ha ipotizzato addirittura (puntando su un us, noi, che in una prima redazione stava al posto di me nel settimo verso) che il testo sia da intendersi come pronunciato da un soldato ferito in guerra che invoca la morte. Tutto andrebbe dunque declinato al maschile. Ma la quarta strofa resterebbe un enigma, un'aggiunta inspiegabile: che c'entra con un battaglione di soldati il riferimento ai merletti, e al circo ambulante? E perché un commilitone morto il giorno prima dovrebbe essere senza significato? Personalmente ho l'impressione che la quarta strofa sia la più straordinaria del testo e che proprio da lì si debba partire per capirlo. In termini logici è solo un esempio, quasi inutile, di cose prive di significato: la tentazione romantica sarebbe di vedere

Emily alla finestra della sua stanza (in reclusione forzata dovuta, pare, a una diagnosi di epilessia), che ha abbandonato sulla poltrona il lavoro di ricamo attratta dai rumori di un circo ambulante. Lei che ha ancora nell'orecchio una risata venuta dal piano di sotto, e che ricorda un lutto recente ma senza la retorica del lutto. Sarebbe una Dickinson simil-Leopardi, che in un testo cominciato con la dichiarata tentazione di morire rivela in tre versi incongrui una repressa voglia di vivere. Solo che lei non è di quella razza lì, non supplisce all'azione col pensiero; lei è un fucile carico, ha una tale gioia dentro che se sapesse ballare sulle punte oscurerebbe qualunque étoile del balletto. Lei il ricamo lo schifa, disprezza il quotidiano femminile come quello maschile, e la vita come la morte. Non sono convinto che il "tu" del terzo verso si riferisca a Dio. Penso che alluda a una persona amata: o al reverendo Wadsworth che proprio nel 1862 si era trasferito da Boston a San Francisco, o a Sam Bowles, o alla cognata Sue da cui la dividevano un semplice giardino ma anche una montagna di convenzioni sociali e morali. Si può essere intensamente erotici anche prescindendo dalla carnalità e allora non si ha bisogno di morire per forzare il "cancello di carne" - né di distinguere pedantesco tra l'erotismo e Dio. Semplicemente l'amore (come nella sua amata Emily Bronte) supera la morte e la vita, rende il resto insignificante perché giudica a partire dall'assoluto. Il testo è tutto uno slancio: c'è un prima che non conosciamo e che comunque è fatto di noia, da cui esplose quel what - e allora? e se invece io... Se andassimo insieme, liberi, in un territorio spirituale che con la carne non ha più niente a che fare, senza più subire minacce violente, lasciandoci alle spalle la casa, il paesello e i suoi miserabili passatempo? Altro che romanticismo, è pura barbarie. Offri ma con enough, lei vuole andar via perché non ne può più; e l'ultima strofa è come se dicesse "io con la fantasia vado dove mi pare". La sintassi è libera dalle regole scolastiche, le rime sono approssimative; i trattini sostituiscono le subordinate, le virgole collegano segmenti primordiali, i contenuti si aggiungono uno dopo l'altro come escono dalla mente. Non è ingenua, è refrattaria. Un'anima e lo spazio senza mediazioni, come solo potevano concepire i coloni del Nuovo Mondo con le loro genealogie strampalate in una terra aliena, violenta e semivuota. Come Walt Whitman che aveva qualche anno in più e tante più esperienze aveva digerito. In vita pochissimi hanno conosciuto le sue poesie, rimaste praticamente inedite; nessuno dava importanza a quella zitella altera, sempre vestita di bianco, dal carattere ombroso e dagli entusiasmi anomali. Il suo modo apparentemente facile di scrivere, la sua finta trascuratezza che allude a una genialità incompresa sono diventati un alibi per molti cattivi poeti; ma un diamante non è meno tagliente se in molti l'hanno preso a modello.

Passione rosso Etna – Walter Siti

Emily Dickinson amò paragonare il fuoco sacro della creatività poetica - caotico, irruente e incontenibile - a quello dei vulcani attivi, citando nei suoi versi l'Etna e i vulcani siciliani. Inseguendo questa e altre suggestioni della poetessa, nel 1977 uno dei suoi più importanti studiosi, Daniel Lombardo - un americano dalle origini familiari siciliane- intraprese un viaggio in Sicilia e nel suo resoconto esaltò la passione della Dickinson per l'Isola. Daniel Lombardo ha curato per anni la Special Collection della Jones Library di Amherst, il paese natale della Dickinson, nel Massachusetts, che custodisce carte private e manoscritti della poetessa, dell'opera della quale è uno dei maggiori conoscitori e studiosi. Nella primavera del 1977, dall'America, Lombardo si mette in viaggio per venire in Sicilia, alla ricerca delle sue radici, ma anche di "ciò che l'isola può aver rappresentato per Emily Dickinson", la poetessa a cui è profondamente affezionato per la dedizione che nutre per le sue liriche. Così, Daniel Lombardo, approda nell'isola, dove non è mai venuto prima e che è spesso evocata dalla Dickinson in alcune delle sue più intense poesie. Nel resoconto del suo viaggio siciliano dal titolo *Volcanoes be in Sicily. A personal journey* (pubblicato sull'Emily Dickinson Foundation Bulletin, nel numero di dicembre del 1977), Lombardo racconta del suo approdo nella Sicilia occidentale, a Marsala, dove vivono e lavorano i suoi parenti siciliani; poi documenta la visita alle isole Egadi e gli spostamenti verso Agrigento in compagnia di un amico che lo guiderà per l'intero viaggio ("Gigi, un bel siciliano vicino ai quaranta, sempre sorridente e scherzoso"), registrando ovunque un clima familiare e una ricchezza paesaggistica e monumentale unica e meravigliosa. Ma è percorrendo la parte orientale dell'isola, quando da Siracusa s' avvicina sempre più a Catania e comincia a vedere con chiarezza l'Etna nella sua maestà e nella multiforme varietà dei colori che ne caratterizzano la parte inferiore - "con i fianchi ricoperti di piccoli borghi, vigneti, limoneti e oliveti" - che i versi della Dickinson si impongono alla memoria e all'analisi dello studioso, in particolare quelli di *Volcanoes be in Sicily: "Volcanoes be in Sicily/And South America/I judge from my Geography/Volcanoes nearer here/A Lava step at any time/Am I inclined to climb/A Crater I may contemplate/Vesuvius at Home (Vulcani ci sono in Sicilia/E in Sud America/A giudicare dalla mia Geografia/Vulcani più vicini qui/Un gradino di Lava alla volta/Sono propensaa scalare/Un Cratere posso contemplare/Vesuvio in Casa)".* E visionare da vicino i vulcani siciliani, l'Etna prima e lo Stromboli dopo, sarà una delle preoccupazioni maggiori di Lombardo: il primo lo vedrà da vicino, avventurandosi sin al cratere; dello Stromboli vorrà sentirà i boati delle eruzioni, per meglio capirne la forza terribile e fascinatrice: "Ho voluto scalare i vulcani, per esplorare la Sicilia, e per vedere che cosa vi fosse mai, della Dickinson, lì".

Il componimento della poetessa letto e interpretato

l'Unità – 13.1.14

Noi, la ricerca e gli animali - Pietro Greco

Organizzato dalla senatrice Elena Cattaneo, domani, si terrà a Palazzo Giustiniani il secondo incontro che il Senato della Repubblica dedica a «Scienza, Innovazione e Salute». Il tema sarà: «Sperimentazione animale e diritto alla conoscenza e alla salute». Se ne discute in tutto il mondo, anche se in Italia la discussione è venata da forme inaccettabili e inquietanti di violenza verbale e non solo. Di recente ne è stata vittima, tra gli altri, Caterina Simonsen, la giovane studentessa di veterinaria portatrice di alcune malattie di origine genetica. E come lei Silvio Garattini, il

direttore dell'Istituto Mario Negri di Milano, più volte minacciato di morte; e, ultimo ma non ultimo un gruppo di ricercatori milanesi di cui sono stati pubblicati gli indirizzi con un'indicazione, appunto, inquietante: «Il boia abita qui». Il Senato dovrà approvare o emendare una proposta di legge sulla sperimentazione animale, già passata alla Camera, che è considerata più restrittiva di quella vigente in Europa. Si tratta di un argomento molto delicato e non semplice da risolvere, perché entrano in conflitto due dimensioni nobili: il rispetto degli animali non umani e la salute, sia dell'uomo che degli animali non umani. In nessun laboratorio scientifico al mondo degno di rispetto si pratica la «vivisezione», ovvero il dissezionamento di animali vivi, come avveniva nell'Ottocento. Anzi, provocare dolore gratuito agli animali è considerato in ogni laboratorio una pratica da denunciare e sanzionare. Dunque parlare di «vivisezione» nel caso della ricerca scientifica è del tutto improprio. I ricercatori preferiscono parlare di «sperimentazione animale», ovvero di esperimenti condotti su o con animali non umani nel rispetto delle leggi esistenti sul trattamento degli animali. I ricercatori fanno anche notare che esiste anche una «sperimentazione umana», che prevede per l'appunto la possibilità di condurre esperimenti su e con uomini nel rispetto delle leggi esistenti. In entrambi i casi il fine è migliorare la condizione umana. Ma fine della «sperimentazione animale» è, talvolta, anche quella di migliorare la condizione degli animali non umani. Potremmo dire che la «vivisezione» è una pratica analoga a quella usata dai medici nazisti sugli uomini. Ed è condannata da tutti. Mentre la «sperimentazione animale» è una pratica analoga a quella realizzata su e con gli uomini in laboratori che rispettano la legge. Una delle differenze – e non è certo una differenza da poco – è che gli uomini che si sottopongono a test danno il loro consenso informato. Gli animali non umani no. Il secondo aspetto preliminare che ci aiuta a comprendere il fenomeno della sperimentazione animale è quantitativo. Secondo la British Union for the Abolition of Vivisection, un'organizzazione britannica che si batte contro la sperimentazione animale, gli animali non umani impegnati ogni anno in ricerche di laboratorio sono, all'incirca, 100 milioni (di cui 900mila in Italia). Sono utilizzati soprattutto per ricerche sul comportamento, in studi di genetica, in studi sull'efficacia e la tossicità dei farmaci, in studi che comportano xenotraspianti. Secondo la Royal Society, l'antica accademica scientifica inglese che è invece schierata a favore della sperimentazione animale regolamentata, l'85% degli animali non umani impegnati nella ricerca è costituito da roditori: topi e ratti, per lo più. Mentre meno dell'1% sono primati non umani. **Le bestie che finiscono a tavola.** Cento milioni è certamente un numero molto alto. Ma non è certo paragonabile al numero di animali allevati (e uccisi) che ogni anno vengono uccisi nel mondo per motivi alimentari. Questi i numeri: 18 miliardi i polli (500 milioni in Italia); 2 miliardi gli ovini e i caprini; 1,6 miliardi i bovini; 1 miliardo i suini. Il calcolo a questo punto è facile: gli animali destinati a un laboratorio di ricerca sono in numero almeno 230 volte inferiore agli animali che finiscono a tavola. Sta di fatto che molti vorrebbero che negli stabulari dei ricercatori non ci fosse alcun animale. E che gli animalisti propongono due ordini di giustificazioni per questa loro idea: uno di tipo etico, l'altro di tipo scientifico. L'ordine delle motivazioni etiche è a sua volta articolato, dunque faremo riferimento alle due che, non senza un certo arbitrio, consideriamo principali. Il primo argomento etico è molto semplice e radicale: gli umani non hanno alcun diritto di utilizzare gli animali non umani per i loro fini. Né per cibarsi, né per lavoro e neppure per ricerca. Il secondo argomento etico è più articolato. Si fonda sull'assunto che gli animali, proprio come gli uomini, sono portatori di diritti. Secondo alcuni tutti gli esseri senzienti sono portatori dei medesimi diritti, assoluti e indipendenti dalla specie. Secondo altri, invece, i diritti degli animali non umani non sono uguali per tutti ma sono diversificati. I fattori di diversificazione possono essere diversi. Alcuni chiamano in causa diritti che potremmo definire filogenetici: chi ha una storia evolutiva più condivisa con gli umani è portatore di diritti più simili a quelli degli umani. Altri chiamano in causa i fattori cognitivi: chi ha capacità cognitive superiori ha diritti maggiori. In questa prospettiva i mammiferi hanno più diritti degli insetti: un topo ha più diritti di un moscerino della frutta. Le tipologie di diritti riconosciuti agli animali sono, in sostanza, due: il diritto di vivere libero nel proprio ambiente e il diritto di non subire dolore fisico o psichico a causa dell'uomo. Il dolore è ritenuto un argomento etico decisivo. Gli uomini non hanno il diritto di infliggere sofferenze di alcun tipo agli altri esseri viventi che avvertono il dolore. La dimensione etica sulla sperimentazione animale si esaurirebbe qui se non incrociasse un'altra dimensione etica, quella relativa alla salute degli uomini e anche degli animali non umani. Per cui diventa importante anche la questione strettamente scientifica. **Pro e contro.** La ricerca sugli animali è inutile, sostiene per esempio la British Union for the Abolition of Vivisection. Tanto più quando si tratta di sperimentare l'efficacia o la tossicità di un farmaco. Per il semplice motivo che gli animali non sono modelli omologhi dell'uomo. Per cui studiare un topo o anche uno scimpanzé ci dà informazioni incomplete e, talvolta, fuorvianti sulla specie sapiens. Inoltre a tutte le ricerche in vivo ci sono delle alternative già praticabili, che non richiedono l'impiego di animali non umani. Le principali sono la ricerca in vitro, sulle cellule umane; la ricerca in silico, con le simulazioni al computer. La gran parte dei ricercatori sostiene una posizione affatto diversa. La Royal Society, per esempio, sostiene che l'umanità ha tratto immensi benefici dalla ricerca scientifica che ha coinvolto animali non umani: «virtualmente tutti i risultati medici raggiunti il secolo scorso – trattamento del diabete, della leucemia e dei trapianti di cuore, scrive in un suo documento – sono stati ottenuti con ricerche che hanno coinvolto in un qualche modo gli animali». Inoltre la gran parte dei ricercatori sostiene che gli studi in vivo con le cellule e gli studi in silico vengono già effettuati. Sono gli stadi preliminari delle ricerche biomediche. Ma non sono affatto sufficienti. È proprio perché non sono sufficienti che sono ancora necessari i modelli animali. Certo, deve essere condotta nel pieno rispetto delle leggi. La legge europea, sostengono i ricercatori italiani, è una buona legge. Perché dunque la legge italiana che dovrà essere discussa in Senato deve essere così restrittiva da riconoscere agli animali diritti superiori a quello che l'uomo riconosce a se stesso? Perché pretendere, per esempio, che persino per un prelievo un animale sia sottoposto ad anestesia se lo stesso trattamento non è previsto neppure per i cuccioli d'uomo, i bambini? Certo, sostengono ancora i ricercatori in gran maggioranza, occorre cercare metodi alternativi alla sperimentazione animale altrettanto efficace. Per cui fa bene l'Unione Europea a finanziare questo tipo di ricerca. Ma allo stato la ricerca che coinvolge animali è sia utile (contribuisce a salvare milioni di vite), sia scientificamente necessaria. Persino e forse soprattutto nella ricerca di base. Non avremmo mai scoperto i neuroni specchio – sostiene per esempio il neuroscienziato Giacomo Rizzolatti che parlerà presente martedì in Senato – se non avessimo visto una scimmia nel nostro laboratorio a Parma prendere una

nocciolina imitando un uomo. Il problema della sperimentazione animale da un punto di vista scientifico è chiaro: non se ne può fare a meno, se si intende perseguire al meglio la ricerca del benessere fisico e psichico degli uomini (e degli stessi animali). Il problema della sperimentazione animale si può risolvere sul piano etico – anche se ancora utile, resta inaccettabile – ma occorre assumersi la non lieve responsabilità di rinunciare a migliorare in parte significativa la vita sia degli uomini sia degli stessi animali.

Roma, che ne facciamo? – Ella Baffoni

Non è per appellarsi allo spoil system. Ma lasciare le aziende e gli uffici di Roma nelle mani di chi l'ha (mal)gestiti finora non è cosa saggia. Lo si è visto all'Atac dopo lo scandalo dei biglietti taroccati, non bastasse lo scandalo quotidiano del servizio strozzato dalla mancanza di autisti e dalla dovizia di amministrativi inutili ma famigli dell'amministrazione precedente. Lo si è visto all'Ama, dove ora esplose il bubbone di Malagrotta e del suo padrone Cerroni, potentissimo e quasi innominato sulle cronache locali, ma ben conosciuto nei cenacoli di chi conta. Già chi aveva seguito nei mesi scorsi il balletto della discarica impossibile – e dei ponzi pilati, dalla governatrice Polverini in giù – qualche idea se l'era pure fatta. Rischia di vedersi anche ora alla sempre più fioca Acea, che ogni notte lascia interi rioni al buio, random, forse per economizzare qualcosa, forse per incuria, ma che intanto continua ad assumere clientes di centrodestra. Una volta l'Acea era il portafoglio del Campidoglio, l'azienda più ricca e florida. Oggi che è diventata? Troppo presto forse bollare il sindaco Marino con un giudizio ingeneroso. Ancora è forte la riconoscenza per aver riportato in Campidoglio la decenza. Ma ha spazzato bene la nuova casa prima di insediarsi? Ha studiato le carte? Il Comune ha una macchina poderosa e aziende di tutti i tipi, con dipendenti più numerosi di quelli di una grande azienda come la Fiat. E' impensabile non riorganizzarla, così come prevede la legge, esattamente come un nuovo padrone d'azienda non tiene gli amministratori precedenti. Un sindaco si presenta in campagna elettorale con degli obiettivi, la macchina capitolina poi li deve portare avanti: che ancora si assumano gli amici del centrodestra, e solo per questo merito, è impensabile. Sono passati più di sei mesi dall'insediamento in Campidoglio. Sindaco, ci dica cosa vuol fare di Roma e delle sue aziende. In questi tempi incanagliati dall'antipolitica, ci faccia vedere un altro orizzonte, invece delle liti tra assessori che immiseriscono la sua amministrazione. Ce lo dica sindaco: che ne vuole fare dell'Acea, dell'Ama, dell'Atac? Della Metro C? Del futuro di Roma? Taccio, per carità di patria, della gestione della cultura: non è stato rimpiazzato nemmeno il presidente del sistema bibliotecario. Era partito bene, sindaco Marino, con la proposta della pedonalizzazione dei Fori. Ma la questione del parco archeologico centrale non si può limitare a una regoletta di traffico: ed invece a quello sembra ridotta. Cambiare le cose, a Roma come altrove, è difficile e ci si scontra con resistenze attive. Eppure bisogna andar, se non ci si vuole limitare a gestire l'esistente, senza guizzi e senza passione. Sarebbe un peccato se il sindaco di Roma – sul bilancino politico molto più pesante di un ministro, e certo non ricattabile da questo o quel dirigente di partito locale – si allineasse allo sconfortante panorama politico nazionale.

Feste non per tutti – Delia Vaccarello

Quando le feste non sono di tutti. "Mi ha scritto un ex studente che a casa non ha dichiarato di essere gay. Mi ha raccontato che a un certo punto durante la cena natalizia tutti i parenti in coro gli hanno domandato in modo pressante se avesse una ragazza. Lui ha iniziato a provare un disagio forte, "stavo esplodendo", si legge nella mail. Poi anziché esplodere è imploso, ha detto di avere la ragazza. Dopo un po' si è alzato dalla tavola ed è andato in camera sua a piangere. E ha passato il Natale così". Claudio Cappotto psicoterapeuta in forza presso Agedo Palermo, assegnista di ricerca alla Università Federico II di Napoli riferisce alcuni dei racconti che gli sono giunti. "Una ragazza trans che ancora non ha detto in famiglia di voler iniziare il percorso di transizione mi ha raccontato di episodi con i parenti di forte negazione a causa degli stereotipi. Un esempio: entra in cucina dicendo di voler dare una mano alla mamma e alle zie e si sente dire "vai di là con i maschi, parlate tra voi, questo non è il posto tuo". Nelle feste c'è spesso una affettività esibita: "Le persone in famiglia sono come soggetti disincarnati, nessuno si guarda negli occhi e così si perde di vista chi si ha dinanzi". I cosiddetti scherzi possono ferire: "Un uomo di 45 anni mi ha riferito del disagio per via delle barzellette. Nei periodi di festa in famiglia capita che vengano raccontate e puntualmente arriva la battuta sull'omosessuale preso di mira perché non sarebbe un vero maschio. Lui ascolta e non sa cosa fare, finché cede al riso per il bisogno di sentirsi parte di quel gruppo e mi scrive "in quel momento volevo morire perché mi sono accorto che ridevo di me stesso". A queste mail Claudio Cappotto non risponde. "Sono io a suggerire loro di scrivere se si trovano in particolari difficoltà, sanno che leggo e che sto facendo il tifo per loro. So anche che la settimana di ripresa dopo le feste è una settimana in cui il dolore è molto presente". Fare coming out non sempre risolve: "Un uomo di 33 anni ha dichiarato di essere omosessuale ai familiari e ritiene che il coming out in famiglia non sia mai dato per scontato, che bisogna costantemente rivitalizzarlo. E' come se la famiglia dicesse "va bene, sei gay, ma noi continuiamo a riprodurre stereotipi che escludono la omosessualità". Allora lui ha manifestato questo desiderio: "mi piacerebbe passare le festività natalizie con un compagno al mio fianco così i miei familiari sarebbero costretti a misurarsi con una realtà incarnata". Ma anche questo può non bastare. Dopo il coming out molte famiglie si comportano come se nulla fosse, scegliendo di non dire mai le parole gay o lesbica. E' la strategia del silenzio. "Un mio utente mi ha scritto: questo silenzio mi sta uccidendo". Ma come si può evitare di provocare in gay, lesbiche e trans un vissuto di esclusione? "Il coming out non va preso dalla famiglia come una eccezione. I familiari dovrebbero iniziare pian piano a cambiare visione del mondo, modalità di relazionarsi, comportamenti, in modo tale da essere accoglienti, da non escludere. L'esclusione avviene facilmente, basta considerare verità gli stereotipi sulla virilità e la femminilità, oppure dare per scontato che l'amore "giusto" sia quello eterosessuale". E le ragazze lesbiche? "Ci sono molte ragazze, soprattutto dell'entroterra siciliano ma non solo, che hanno relazioni di copertura. Hanno 22 o 23 anni e se non sono fidanzate vengono considerate malate, invalide. Alcune di coloro che seguo sono fidanzate ma si sono innamorate di una donna. E rischiano molto". Non si tratta soltanto di "comodità sociali", di atteggiamenti assunti per mascherarsi pur di andare avanti. "Negare la propria omosessualità procura un conflitto nevrotico che come tale si

manifesta in forme di ansia, in disturbi ossessivo-compulsivi. Non è come premere “play” per poi premere “stop”, la negazione di sé non resta confinata a un momento specifico e non permette pacificazione. Negare dinanzi agli altri non lascia integri ma apre a sviluppi identitari di tipo patologico. C’è chi sa di negarsi, avendo una doppia vita, ma questo non mette al riparo dal malessere, c’è chi non lo sa, e in questo caso la situazione è più complessa”. Che fare? “Ho conosciuto una mamma dell’associazione Flag che ha una figlia lesbica e un figlio etero. In famiglia lei parla delle relazioni di entrambi allo stesso modo. E lo fa per sé, per non vivere la privazione di tacere gli amori di sua figlia, per non sentirsi una madre a metà. Per la figlia è ossigeno puro. I ragazzi gay e lesbiche che hanno i genitori alleati vivono come se avessero dinanzi a loro degli arieti”.

Europa – 13.1.14

Bambini e iPad, navigazione sicura? Ecco come – Matteo Campofiorito

Sarà che i bambini di adesso sono “nativi digitali”, sarà che vedono i propri genitori ipnotizzati di fronte alla tavoletta con la mela morsicata, sarà che ormai il divertimento non è più da un pezzo la tv, ma l’iPad è l’oggetto del desiderio dei più piccoli. Imparano a maneggiarlo con disinvoltura già dal primo anno di vita. All’inizio l’interazione è un po’ rozza, ma a poco a poco tutti i bimbi prendono confidenza e intorno ai due anni sono in grado di avviare applicazioni senza problemi, riuscendo addirittura a padroneggiare le “gesture”, quei movimenti delle dita che consentono di passare da una app all’altra o chiuderla come veri e propri maghi del touch. Certo è che tutto questo va bene se c’è un adulto accanto al bambino che ne guida le interazioni, soprattutto quando si usano app come YouTube che consentono di incappare anche in filmati violenti o poco comprensibili per un bimbo o una bimba. E se volessimo lasciare incustodito l’iPad nella mani di nostro figlio in tutta sicurezza? La soluzione c’è e si chiama “accesso guidato”. Si tratta di una modalità dell’iPad studiata da Apple che consente di bloccare l’utilizzo del tablet ad una singola applicazione, rendendone impossibile il libero utilizzo. Attivarla è facilissimo, basta un tap su Impostazioni, poi su Generali e infine su Accessibilità, da qui un tocco su Accesso guidato consente di renderlo attivo. Sempre nella schermata relativa a questa funzionalità è necessario anche impostare un codice di sblocco che ci consentirà di disattivare Accesso guidato all’occorrenza. Da questo momento in poi sarà sufficiente avviare qualsiasi app vogliamo e cliccare tre volte sul tasto home dell’iPad per avviare Accesso guidato. Con questa modalità attiva sarà impossibile chiudere l’app scelta, sia essa un gioco, YouTube o Safari, a meno di non cliccare tre volte sul tasto home e inserire il codice numerico impostato in precedenza. Ma non è tutto, con Accesso guidato basta un dito per delineare un’area di un’applicazione che non sarà più possibile cliccare, rendendo ancor più “bloccata” l’app da comportamenti non consentiti. Oltre a questo si possono disabilitare una serie di opzioni come la rotazione dello schermo, la regolazione del volume e addirittura il touch. In questo modo al bambino sarà impossibile chiudere l’applicazione aperta e avviare altre app, rimanendo confinato nello spazio determinato dai genitori. Una sorta di orticello sicuro da cui non è possibile scappare. Prendendo in considerazione l’app di YouTube si può per esempio bloccare la visualizzazione in orizzontale (modalità landscape dell’iPad), inibire la possibilità di cliccare sui video suggeriti a destra, o impedire di aumentare o diminuire il volume. In questo modo il bambino potrà vedere soltanto il video scelto dal genitore senza possibilità di incappare su video non adatti e senza poter cambiare applicazione. Comodo e intuitivo Accesso guidato toglie parecchie preoccupazioni ai genitori che vogliono far avvicinare i propri bambini al tablet della Mela senza l’ansia di un uso scorretto o pericoloso delle app su iPad.

Perché “La grande bellezza” potrebbe vincere l’Oscar – Paola Casella

Dunque Paolo Sorrentino ce l’ha fatta, almeno a superare il primo importante gradino della scalata all’Oscar: il suo *La grande bellezza* ha vinto il Golden Globe come miglior film straniero. E si sa che spesso i GG sono l’anticamera degli Oscar, anche se nella categoria “miglior film straniero” non sempre i verdetti delle due giurie hanno coinciso, perché la giuria dei Globe è composta da giornalisti stranieri negli Stati Uniti, che possono avere sensibilità diverse da quelle dei membri dell’Academy. Di sicuro da ora in poi cresce la probabilità maggiore che i membri dell’Academy, spesso oltre l’età pensionabile e raramente interessati ad altre cinematografie oltre alla loro, vedano *La grande bellezza* prima di votare, magari come unico film della categoria che loro meno interessa: e dunque se è l’unico che vedranno, sarà anche l’unico da loro votato. Ma il ragionamento da fare è un altro. Noi di Europa abbiamo dato una valutazione molto positiva de *La grande bellezza* in tempi non sospetti, anzi, quando i media italiani si divertivano, forse anche un po’ snobisticamente, a trovargli mille difetti. Già allora però notavamo che la critica internazionale era stata molto più generosa di quella italiana nei confronti del film di Sorrentino, fin dai tempi della sua partecipazione al festival di Cannes. E se i critici che frequentano Cannes sono avvezzi al cinema internazionale e dunque sanno, in generale, valutare i meriti di un film senza fare eccessivamente leva sugli stereotipi che affliggono il paese dal quale quel film proviene, i membri dell’Academy, che il cinema lo fanno (o l’hanno fatto) soprattutto in America non hanno, in genere, altrettanta sottigliezza. Per loro, il cinema italiano è fermo al Neorealismo (che conoscono perché i film neorealisti un tempo passavano spesso alla televisione americana), e il Pantheon dei registi italiani è ancora composto da una manciata di nomi: De Sica, Rossellini, Pasolini, Antonioni, Bertolucci, Visconti. E Federico Fellini. Anche il più ignorante degli spettatori americani ha sentito parlare de *La dolce vita*, conosce via Veneto e sa da dove viene l’espressione “paparazzo”. La sua immagine di Roma, e dell’Italia per estensione, è quella lì (e quella di *Vacanze romane*): tant’è vero che Woody Allen, nel suo film-cartolina *To Rome With Love*, ha messo Benigni che attraversa via Veneto, realizzando un dado istantaneo dell’immaginario cinematografico americano rispetto al nostro paese. Dunque *La grande bellezza*, che parte dal ricordo universale de *La dolce vita* e ne crea una versione aggiornata ai nostri tempi e ai nostri difetti, rappresenta un’Italia immediatamente riconoscibile, classificabile e archiviabile in quello spazio minimo che è il cassetto mnemonico dedicato dallo spettatore medio americano al cinema italiano. Inoltre il film di Sorrentino fotografa la grande bellezza di Roma con i suoi colori ocra, le sue luci, il suo languore mediterraneo, la sua opulenza

millenaria, le sue rovine antiche e le sue derive mistiche, andando incontro ad ogni aspettativa di chi magari a Roma non c'è mai stato, ma se la sogna esattamente così. La grande bellezza rappresenta la Roma onirica della quale siamo orfani da quando non c'è più Fellini, avvolta in un pulviscolo fantasmagorico, attraversata dal biondo Tevere, popolata di statue, di mura, di chiese, di fantasmi, di nostalgia. Al di là dei suoi meriti, La grande bellezza potrebbe vincere perché rappresenta l'Italia che, all'estero, si aspettano, più nella forma che nella sostanza (del resto è un film che della forma fa una religione), e perché Sorrentino può apparire ai membri dell'Academy come un Fellini redivivo, magari in sedicesimo. Che è esattamente il motivo per cui Gomorra fu snobbato in America: perché invece di fare un mafia movie, Garrone raccontava il sud dell'Italia come un paese senza carretti siciliani, senza pizza e mandolino, senza futuro e senza (folkloristica) identità.

Corsera – 13.1.14

Perché «La Grande Bellezza» piace tanto agli stranieri (e lascia perplessi alcuni italiani)? – Beppe Severgnini

1. Perché offre un'interpretazione di Roma e dell'Italia. Ma ogni italiano ha la sua, e guai a chi gliela tocca. 2. Perché fornisce un riassunto. Utile, come tutti i riassunti. A chi conosce l'argomento da sempre, però, può apparire semplicista. 3. Perché è un riassunto pietoso e spietato. L'immagine di Roma offerta da Sorrentino è, insieme, decadente, commovente e severa. Compassione e condanna insieme: per qualcuno di noi, è troppo. 4. Perché è una lunga citazione: di Fellini, Flaiano, Pasolini, De Chirico e altri. Evocativo!, gioiscono gli stranieri, che trovano punti di riferimento. Ripetitivo!, bofonchiamo diversi connazionali, per cui il passato remoto è sempre meglio. 5. Perché rappresenta un'Italia sensuale: colori, sapori, odori, luci. Il nostro Paese è visto nel mondo come la palestra della sensibilità, un concentrato di emozioni, il raduno mondiale delle tentazioni. Noi siamo quello che altri vorrebbero essere, almeno talvolta: e non osano. 6. Perché spiega come la (grande) bellezza possa diventare una (grossa) zavorra. Ma anche una via d'uscita. E' difficile condurre una vita come quella di Jep Gambardella, a Zurigo. Rientrando alle cinque del mattino, un sessantenne troverebbe solo sguardi di disapprovazione: non una sorpresa dietro ogni angolo (e una quarantenne nel letto). 7. Perché dimostra come in Italia dietro ogni debolezza si nasconda una qualità, e viceversa. Il personaggio di Sabrina Ferilli, spostato da via Veneto (Roma) a St Pauli (Amburgo), perderebbe cinque chili e tutta la poesia. 8. Perché quei personaggi eccessivi, incerti, ansiosi, eccitati e umorali sono fondamentalmente umani. E l'Italia è «the land of human nature», come scrisse un viaggiatore americano negli anni Cinquanta. Roma, ovviamente, la sua capitale.

Boom al cinema per Peppa Pig: due giorni di code al botteghino ed è terzo tra i film più visti

La maialina dei miracoli colpisce ancora. A Peppa Pig bastano due giorni e 400 sale per piazzarsi nella classifica dei film più visti del weekend, al terzo posto di un podio che vede secondo Il capitale umano di Virzì e, ancora primo, Un boss in salotto. Quello del fine settimana è stato un vero e proprio assalto: Peppa Pig, vacanze al sole e altre storie, in due soli giorni di programmazione ha incassato 1,4 milioni di euro. Code ai botteghini, bimbi in delirio, genitori pazienti che si sono messi in coda per accaparrarsi un biglietto e magari anche un gadget. O, come è successo al cinema Adriano di Roma, per farsi firmare un autografo dal pupazzo in carne e ossa della maialina più amata di sempre. Ingresso dopo ingresso, il cartoon divenuto lungometraggio (dieci episodi per cinque minuti l'uno) grazie alla collaborazione tra WB, Entertainment One e Rai Yoyo nella sola giornata di domenica, è stato il film più visto in assoluto nella giornata di domenica 12 gennaio, con più di 120mila spettatori. Peppa Pig, vacanze al sole e altre storie sarà nuovamente nelle sale il prossimo weekend, sabato 18 e domenica 19 gennaio. E visti i risultati della prima uscita, ci si aspetta ancora il pienone. Approdato in Italia nel 2010, Peppa Pig è divenuto in poco tempo la serie tv più seguita dai bambini dai tre ai cinque anni, con puntate quotidiane trasmesse da Rai YoYo e Disney Channel che hanno toccato punte di ascolto notevoli.

Torna in Sicilia il “giovinetto” di Mozia – Felice Cavallaro

E' tornata dagli Stati Uniti, dopo due anni in giro per il mondo, una delle più preziose statue del patrimonio artistico italiano: il giovane auriga scolpito 2.500 anni fa, trovato nel 1979 fra i vigneti di Mozia, nell'isola sullo Stagnone fra Trapani e Marsala. Ma, appena atterrato a Malpensa, avrebbero voluto portarlo al Baglio Anselmi, un museo di Marsala. E perfino una deputata del Pd aveva emesso una nota euforica per ringraziare la Regione, l'assessore ai Beni culturali. Ma, dopo le polemiche esplose in Sicilia, è arrivato il contrordine dell'assessore ai Beni culturali Maria Rita Sgarlata: «Il giovinetto torna nella sua “casa”, a Mozia». RITORNO DA CLEVELAND - Dopo essersi mostrato ai visitatori delle Olimpiadi di Londra, agli americani di Cleveland e Los Angeles, questo seducente giovane dalle forme perfette, il capo cinto dai decori, lo sguardo penetrante, il manto sui muscoli riprodotti come se avessero vita piena, procederà quindi via camion e nave da Genova per arrivare mercoledì sera al porto di Palermo e il giorno dopo su una chiatra attraversare lo Stagnone per essere nuovamente eretto al centro di un salone rimasto senza turisti. L'EREDITA' DEI WHITAKER - Questo prezioso reperto recuperato nell'isola acquistata ai primi del Novecento da un magnate come Giuseppe Whitaker ha rischiato di diventare il vessillo di una guerra di campanile. Da una parte, Marsala e il Baglio Anselmi dove sono custoditi i resti di una preziosa nave punica. Dall'altra, la Fondazione Whitaker composta da quanti preservano l'eredità del colto collezionista, amante dell'archeologia, al quale si devono tante magnifiche strutture, da Villa Malfitano alla sede della prefettura di Palermo. LA GUERRA DI CAMPANILE - A Marsala che dista appena cinque chilometri dall'isola avevano tutto pronto per l'esposizione, con soddisfazione di Antonella Milazzo, la deputata

regionale del Pd pronta a ringraziare con comunicati ufficiali la scorsa settimana l'assessore Sgarlata per il via libera. Entrambe ignare del putiferio scatenato da Renato Albiero e Fabio Viridi, un cardiocirurgo e un avvocato che, in sintonia con la segretaria generale della Fondazione, Enza Carollo, hanno convocato un minaccioso consiglio di amministrazione. Quanto è bastato per determinare la retromarcia, spiegata dall'assessore Sgarlata: «Non se ne farà niente. Il giovinetto torna a Mozia. Ma non sarebbe stato un dramma se fosse rimasto per qualche settimana, in periodo invernale, in un museo sulla terra ferma...». STOP ALLE TRASFERTE - Ma a Mozia lo avrebbero considerato un ulteriore "scippo", come ripetono Albiero e Viridi davanti ai conteggi di Enza Carollo: «Abbiamo perduto 200 mila euro all'anno. Chi arriva davanti alle barche per venire a vedere il giovinetto, si informa e non parte per l'isola. La Regione pensava di mandare in giro per il mondo questo gioiello per accendere interesse e fare approdare turisti da Londra o dagli Stati Uniti. La verità è che non ne è arrivato nemmeno uno». Un dato che ha già portato il governatore Rosario Crocetta a decidere che le opere d'arte dal territorio regionale non dovranno più spostarsi: «Debbono diventare elemento di attrazione perché i turisti vengano ad ammirarle in Sicilia. Meglio fermare tante inutili costose e non produttive trasferte».

Se i predatori vanno in crisi, gli ecosistemi vengono sconvolti – Giovanni Caprara

Il numero dei babbuini in Africa cresce in continuazione. Anzi è fuori controllo perché i loro grandi animali predatori, come leoni e leopardi, diminuiscono progressivamente. E questo sta mettendo seriamente a rischio colture agricole e animali domestici. Qualcosa di simile accade in Alaska, dove i ricci si diffondono sempre più perché diminuiscono le lontre marine e come conseguenza si perdono i tappeti di alghe. Sono solo due esempi di un'indagine pubblicata dalla rivista americana Science che lancia l'allarme sulla crisi dei grandi predatori focalizzandosi in particolare su sette specie tra cui leoni, lupi, lontre, leopardi, puma, lince euroasiatica, orsi. RUOLO - Ne risulta che il 75 per cento delle specie è in rapido declino e 17 di queste hanno dimezzato le aree nelle quali erano presenti nei decenni scorsi. «I grandi predatori stanno scomparendo dalla Terra», nota Mark Hebblewhite, co-autore dell'articolo. «Molti di questi carnivori sono minacciati mentre la loro distribuzione si sta pericolosamente contraendo. Per tutti si prospetta il pericolo dell'estinzione, sia localmente che globalmente. E per ironia della sorte, ciò succede, proprio quando cominciamo a comprendere nel profondo il loro importante e fondamentale ruolo ecologico». FONDAZIONE MACH - Hebblewhite insegna all'Università americana del Montana, ma il frutto del suo lavoro l'ha conquistato nei mesi scorsi lavorando alla Fondazione Edmund Mach di San Michele all'Adige collaborando a studi sui grandi carnivori e ungulati con diverse istituzioni scientifiche trentine. Proprio il 12 gennaio la Fondazione celebrava i 140 anni dalla nascita per iniziativa della Dieta tirolese di Innsbruck. Già allora era una scuola di agraria con annessa stazione sperimentale; oggi è un centro di ricerca rinomato internazionalmente nei settori agricolo, ambientale e agroalimentare. PRESENZA REGOLATRICE - Lo studio del ricercatore americano dimostra come la reintroduzione del lupo nei grandi parchi americani come Yellowstone abbia prodotto significativi cambiamenti ecologici. La scarsa presenza dei predatori porta all'esplosione dei cervi, ad esempio, incidendo negativamente sulla vegetazione alterando la struttura delle foreste e modificando altrettanto negativamente le condizioni delle comunità di uccelli e piccoli mammiferi. Pure in Europa si è potuto constatare il fenomeno comprendendo la significativa presenza regolatrice del capriolo, della lepre e della volpe. ESEMPI NEGATIVI - «Gli erbivori», spiega Francesca Cagnacci, ricercatrice della Fondazione Edmund Mach e collaboratrice di Hebblewhite, «per sopravvivere brucano e pascolano, e senza controllo possono arrivare a esaurire la copertura vegetale di un'area, come alcuni tristi esempi di introduzione non controllata di animali domestici in ambienti naturali hanno dimostrato. È accaduto con le capre alla Galapagos o sull'isola di Sal a Capo Verde ormai desertificata. Anche gli ungulati selvatici hanno bisogno di essere controllati e solo i loro naturali predatori esercitano una funzione equilibratrice della popolazione». Quindi bisogna cambiare modo di vedere – avvisano gli autori dell'indagine - abbandonando l'idea che i predatori siano dannosi all'ambiente. «La tolleranza dell'uomo per queste specie», aggiunge Bill Ripple della Oregon State University, «è un aspetto fondamentale per la conservazione. Sicuramente hanno un diritto intrinseco di esistere, ma in più forniscono servizi economici ed ecologici fondamentali per l'ambiente e i suoi abitanti».

Quelle creature minuscole che rendono possibile la vita – Edoardo Boncinelli

La vita è nata negli oceani e dagli oceani trae sostentamento. È noto da qualche tempo che una grande porzione dell'ossigeno che respiriamo è prodotta da minuscole alghe blu-verdi, in termini tecnici cianofite, che popolano le acque e che compiono in continuazione la funzione clorofilliana, sequestrando anidride carbonica e producendo ossigeno che riversano nell'acqua da dove poi evapora e va a costituire una parte sostanziale della nostra atmosfera. Senza l'opera di queste minuscole creature la vita sarebbe impossibile, ma sembra che ci sia di più. Ricercatori del Mit, il Massachusetts Institute of Technology di Boston, hanno osservato che una di queste alghe rilascia nell'acqua degli oceani delle minuscole vescichette piene di materiale organico, inclusi gli acidi nucleici Dna e Rna. Queste vescichette hanno il diametro di un centesimo di capello, ma sono in tale numero da trasportare complessivamente tonnellate e tonnellate di materiale ricco di carbonio, che nutre una grande varietà di esseri acquatici e, direttamente o indirettamente, costituisce una gran parte del carbonio che si genera e si rigenera nel nostro pianeta. La Terra è un sistema relativamente chiuso, da millenni non gli arriva quasi più nulla dallo spazio, e deve quindi far tesoro degli elementi che già vi si trovano: ossigeno, carbonio, azoto, fosforo e così via. Questo avviene - lo si studia anche a scuola - grazie a una serie di giganteschi cicli che interessano ininterrottamente l'aria, i mari e la terra. A questi elementi va aggiunta anche l'acqua che un elemento non è, ma che è ugualmente necessaria. Di molti di questi cicli si sa qualcosa, ma di altri si ignorano le fonti, mentre per tutti si fa molta fatica a rendersi conto delle proporzioni. Queste infatti superano ogni nostra più ardita immaginazione. L'oceano, con la sua enorme vastità, è il posto più adatto per ospitare alcuni di tali processi, ma la nuova scoperta, pubblicata con grande risalto sulla rivista Science, introduce un elemento totalmente nuovo nel quadro e fa degli oceani la riserva fondamentale di materiale organico di facile

utilizzazione. Non sono noti ancora tutti i particolari e non si capisce fino in fondo la meccanica della produzione di queste vescicole, ma la cosa sembra assumere proporzioni gigantesche, costituendo una sorta di «dispensa» del mondo, oltre che la principale riserva di ossigeno. Qualche tempo fa la comunità scientifica venne messa in subbuglio da una notizia altrettanto nuova e sconvolgente, di cui noi parliamo puntualmente su queste pagine. Sul fondo degli abissi si svolgeva una gigantesca guerra tra batteri e virus: i batteri nascevano e morivano in continuazione per opera dei loro nemici naturali, i virus batterici. La guerra senza fine aveva il risultato di immettere nelle acque degli oceani tonnellate e tonnellate di detriti organici, che andava poi a nutrire tutte le specie marine e indirettamente anche parte di quelle terrestri. C'è una sinistra grandiosità in questo quadro, grandiosità in tutto degna delle cose di natura che hanno luogo a livello planetario. Non è chiaro oggi se i due fenomeni, quello vecchio e quello nuovo, sono paralleli e indipendenti, o se tra di loro corre qualche relazione di causa e di effetto. In entrambi i casi il tutto sfocia nella produzione di grandi quantità di sostanze organiche disciolte nell'acqua dei mari, e in entrambi i casi si tratta probabilmente di un'immane lotta fra microorganismi cellulari e i loro ospiti virali. È una mors tua vita mea di proporzioni senza precedenti, ma la funzione di questo scontro di microscopici titani è quella di assicurarci il cibo di cui alimentarci. Meravigliosa importanza del piccolo! Noi siamo costituiti di decine di migliaia di miliardi di nostre cellule, e nel nostro corpo ospitiamo un numero anche maggiore di batteri «buoni». Tutto questo ci fa vivere e prosperare. Ma ora occorre considerare anche che miliardi e miliardi di altre minuscole cellule presenti nelle acque ci fanno respirare e nutrire. La vita affonda le sue radici nel piccolo, anche se noi siamo abbastanza grandi da arrivare a capirlo. Sempre più.

Fai funzionare meglio il tuo cervello. Metodi realistici per prestazioni «geniali» -

Elena Meli

Esistono molti modi per ottenere il massimo dal nostro cervello aumentandone le prestazioni: avere più memoria, riuscire a concentrarsi di più, sfruttare a fondo la creatività, imparare a usare meglio il ragionamento, rafforzare la logica. È possibile farlo da giovanissimi, quando le capacità cerebrali si stanno sviluppando grazie alla creazione di nuove connessioni fra i neuroni, ma è un obiettivo realistico anche per chi è già adulto: ormai si sa da tempo che le cellule del cervello mantengono una certa plasticità ben oltre i 18 anni, consentendo a chiunque di poter migliorare le performance cerebrali e, almeno in teoria, in ogni momento dell'esistenza. **UNA MARCIA IN PIU'** - Il bello è che dare una marcia in più al cervello sembra perfino piacevole: stando alle ricerche scientifiche, le attività più efficaci allo scopo sarebbero, per esempio, lo studio di uno strumento musicale, la meditazione, un buon sonno, un po' di sano movimento, o esercizi che chiunque può fare senza troppi sforzi. Prima regola, usare costantemente il "muscolo-cervello", perché l'inattività lo indebolisce. «Come la ginnastica fortifica i muscoli, così l'attività mentale rafforza il cervello - spiega Giuseppe Iannocari, presidente di Assomensana (Associazione per lo sviluppo e il potenziamento delle capacità mentali) -. Così come l'eccesso di sport può far male, però, anche il superlavoro cerebrale può essere deleterio: lo stress, attraverso ormoni come il cortisolo, impedisce ad esempio la sedimentazione della memoria e compromette l'apprendimento. Allo stesso modo, guai a "intasare" il cervello con troppe informazioni: per trattenere ciò che arriva dall'esterno le cellule devono creare collegamenti e per farlo serve tempo, e se vengono continuamente "sovrapposte" notizie finiamo per creare solo confusione». **L'IMPORTANZA DEL SONNO** - Il cervello per potenziarsi ha bisogno di allenarsi, ma anche di riposarsi: non a caso un buon sonno è fondamentale, perché è in questa fase che le connessioni cerebrali si riorganizzano e alcuni circuiti mentali sono rafforzati mentre altri sono sfoltiti. «Dormire bene è indispensabile per il cervello - interviene il neurologo e psichiatra Sandro Sorbi, responsabile della Clinica Neurologica 1 al Policlinico Universitario Careggi di Firenze - Dopo una notte poco ristoratrice le performance sono meno brillanti, chi ha disturbi del sonno con l'invecchiamento va incontro più facilmente a disturbi cognitivi. In caso di difficoltà però occorre rivolgersi a uno specialista: farmaci come le benzodiazepine, usati da molti per il fai da te anti-insonnia, possono peggiorare le prestazioni cognitive». **ATTIVITA' UTILI** - Ma quali sono le attività più utili per far diventare "super" il cervello? «Come nel nostro corpo abbiamo molti muscoli diversi, da potenziare con allenamenti differenti, così il cervello ha varie capacità da esercitare: memoria, attenzione, concentrazione, linguaggio, logica, creatività, ragionamento e così via - riprende Iannocari -. Per stimolare il cervello però serve qualcosa che lo attivi davvero: le parole crociate, ad esempio, sono un esercizio passivo in cui andiamo semplicemente a recuperare nozioni già presenti nella memoria. Pure la lettura può essere passiva, se non sollecita la fantasia e non ci stimola: chi ama leggere, per far sì che ciò diventi un buon esercizio mentale, dovrebbe fermarsi dopo aver letto alcune pagine e ripensare agli avvenimenti e ai personaggi, rievocando le emozioni provate. In questo modo la lettura diventa strumento per allenare la memoria e l'attenzione». **IL RACCONTO E LA MUSICA** - Un altro esercizio molto semplice proposto dall'esperto è la ripetizione a tre persone diverse di una notizia appresa durante la giornata: la prima volta il racconto sarà poco efficace, la seconda sarà più chiaro e fluente, alla terza ripetizione ci accorgeremo di saper riferire la storia in maniera lineare e con ricchezza di particolari. Un metodo facile, che aiuta a migliorare concentrazione, capacità linguistiche, costruzione del pensiero e memoria. Un po' più di impegno nel lungo termine occorre per attività che secondo numerosi studi scientifici sono un toccasana per il cervello: imparare a suonare uno strumento, ad esempio, sembra addirittura in grado di aumentare il quoziente intellettivo se si comincia da piccoli. I meccanismi non sono chiari, probabilmente hanno un ruolo le risorse motorie, sensoriali ed emotive coinvolte. Chi non suona può provare con l'effetto Mozart, secondo cui le prestazioni cerebrali migliorerebbero anche solo ascoltando buona musica: molti esperti ritengono però che non si tratti di un vero potenziamento delle capacità del cervello, bensì che il benessere indotto dall'ascolto aiuti la mente a funzionare al massimo. **SECONDA LINGUA** - C'è invece certezza sull'efficacia dell'apprendimento di una seconda lingua: da tempo si sa che i bilingui hanno un vantaggio cognitivo (ad esempio migliori capacità esecutive, cioè migliore capacità di concentrarsi su ciò che serve o di passare da un compito all'altro senza confondersi), ora molte evidenze sottolineano che pure studiare le lingue da adulti migliora le performance cerebrali. «Anche imparare a usare uno strumento tecnologico nuovo, come un tablet o uno smartphone,

è utile - aggiunge Iannocari -. Per riuscirci dobbiamo ristrutturare gli schemi cognitivi e imparare a pensare in modo diverso, allenando perciò la mente a essere flessibile: più l'intelligenza è fluida, più siamo capaci di trovare soluzioni ai problemi». **ATTIVITA' CONTEMPLATIVE** - Chi preferisce attività contemplative può affidarsi alla meditazione. È dimostrato che ritagliarsi ogni giorno qualche minuto per meditare allena attenzione e concentrazione, aiutando il cervello a ottimizzare le sue prestazioni. Chi al contrario è un iperattivo per natura può sfruttare i vantaggi dell'esercizio fisico: «Facendo sport non si diventa automaticamente geni, è bene specificarlo. Tuttavia, essere in forma crea le condizioni ideali perché il cervello possa dare il meglio: l'attività fisica mantiene sano il sistema cardiovascolare ossigenando e irrorando il sistema nervoso, inoltre produce endorfine che tengono alto il tono dell'umore e aumenta la sintesi di proteine preziose per proteggere i neuroni» conclude Giuseppe Iannocari.

Stamina, parla il vicepresidente Andolina: «I primi pazienti? Raccomandati»

Margherita De Bac

Art Levine, medico biologo all'università di Pittsburgh, sta trascorrendo giornate pessime. Come presidente del Comitato scientifico del Rimed, l'istituto di ricerca con sede a Palermo, joint venture tra l'ateneo americano e il nostro Cnr, dovrà decidere se dare il benserivito al suo direttore. Camillo Ricordi, il noto diabetologo che ha aperto pubblicamente al metodo Stamina, offrendosi per testarlo presso il laboratorio di Miami, dove lavora su incontestati e apprezzatissimi progetti di trapianto delle isole pancreatiche. Circola voce che Levine, in grande imbarazzo, sia prossimo a far saltare Ricordi specie dopo aver ricevuto le dimissioni di altri due ricercatori italiani di grosso calibro del Rimed. «L'ambiguità di Ricordi in una vicenda che noi consideriamo un oltraggioso caso di ciarlataneria ci inducono a restituire il mandato», scrivono al collega americano Alberto Mantovani, capo scientifico dell'Humanitas a Milano, e Tullio Pozzan, professore di patologia generale a Padova, biologo cellulare di grande statura. L'addio si aggiunge a quello dato la scorsa settimana da Carlo Croce, Carlo Alberto Redi, Francesca Pasinelli e Giulio Cossu. **RACCOMANDATI** - Un bel pasticcio considerato l'investimento che l'università della Pennsylvania ha impegnato per il Rimed. La sede palermitana non è mai stata costruita. I giovani ricercatori già assunti vengono pagati senza che possano lavorare. E ora la mina-Ricordi. Una storia inaccettabile per la mentalità americana. Se ne occupa stasera la trasmissione Presadiretta, alle 21 su Rai3. Tra l'altro, Marino Andolina, vicepresidente di Stamina Foundation, rivela un giro di raccomandati ai quali per primi sarebbero state somministrate le terapie: «C'era interesse di importanti personaggi ad averle per se stessi e per i familiari» agli Spedali Civili di Brescia, dove tre anni fa sono cominciate le infusioni. «Un dirigente della Regione Lombardia aveva una malattia neurologica e ha favorito l'ingresso del metodo in ospedale. I dirigenti locali avevano fratelli, cognati, mariti bisognosi, col Parkinson. Abbiamo deciso di curare prima i raccomandati, così poi saremmo riusciti a far entrare i nostri bambini». **CASO DI BELLA** - Nella lettera inviata a Levine, Mantovani e Pozzan sono molto duri. Denunciano la mancanza di ogni minimo presupposto che possa accreditare la validità del metodo Vannoni, dal nome dell'uomo che ha creato il fenomeno. Si dicono «scioccati dall'intervista televisiva in cui Ricordi paragona Vannoni a Galileo, non ha mai smentito». Poi il parallelo con la vicenda Di Bella, dal nome dell'oncologo Luigi che dieci anni fa sosteneva di guarire i tumori con una terapia senza evidenze scientifiche pubblicate. Migliaia di malati scesero in piazza in suo favore, come oggi per Stamina. I due ricercatori concludono: «Noi crediamo che i pazienti vengano danneggiati. Il trattamento è privo dei minimi standard per la sperimentazione clinica e le risorse stanziare dal Parlamento italiano per finanziarla hanno alimentato le speranze di una cura miracolosa per diverse malattie. Danneggiate anche l'immagine dell'Italia e della medicina».

Liberazione – 13.1.14

Christian De Sica debutta il 14 gennaio al palazzo dei Congressi per

“LuganoInScena” - Idapaola Sozzani e Guido Capizzi

“LuganoInScena” porta nella città ticinese numerose star del mondo dello spettacolo. Il 14 e il 15 gennaio Christian De Sica al Palazzo dei Congressi mette in scena “Cinecittà”, spettacolo corredato da musiche dal vivo con l'orchestra diretta da Marco Tiso per la regia Giampiero Solari. Con questo suo nuovo ed elegante show Christian De Sica ci apre i cancelli di “Cinecittà” mettendo in scena un appassionato omaggio al Cinema dei grandi Maestri che hanno fatto della città del cinema la Hollywood europea, dove grandi registi italiani e internazionali hanno realizzato capolavori cinematografici, resi celebri anche da musiche, parole e canzoni indimenticabili. Il rapporto di Christian De Sica con Cinecittà risale a prima della sua nascita: grazie al mitico padre Vittorio e alla madre Maria Mercader. Da bambino ha visto passare per casa mostri sacri del cinema di allora, italiani e non. E' cresciuto con Rossellini e i suoi figli e ha sposato la sorella di Carlo Verdone. Professionalmente ha partecipato a decine di film, prima come comparsa poi come protagonista fino ad arrivare al ruolo di sceneggiatore e regista. Quindi è la persona ideale per mettere in scena l'affascinante storia di Cinecittà tra irresistibili racconti di vita vissuta, monologhi poetici sui personaggi dietro le quinte, divertenti gag su provini e attori smemorati, doppiaggio improvvisato e anche canzoni indimenticabili. “Cinecittà” che sarà in Italia in molte piazze è opera di Christian De Sica, Riccardo Cassini, Marco Mattolini e Giampiero Solari, con le coreografie di Franco Miseria. De Sica ci fa entrare in due mondi magici: il cinema e il teatro, evocando un secolo di storia di cinema fatta anche da migliaia di comparse.